Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4752
BRAIDENSE
MILANO

4685

LA
TEMISTO
TRAGEDIA
DI GIUSEPPE SALIO
PADOVANO.

DEDICATA

All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Conte

ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO,

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Muſeſtre, ec. in Italia; Signore di Pirnitz, Rudoletz, Cerna, ec. in Germania; Cameriere della Chiave d' oro dell' Auguſtiſſimo

IMPERADORE CARLO VI.

E ſuo intimo Conſigliere di Stato, ec.

NOBILE VENETO, ec.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LIC. DE' SUP.

BIBLIOTECA

Ex Libris
Pauli Bevilacqua
Portusgr. Presbyt.

Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR CONTE.

IL desiderio ardentissimo che ho concetto da molto tempo nell' animo di confermare a V. E. con un pubblico testimonio la mia servitù ossequiosa, fu quello che mi ha dato ora l' impulso di dedicarle questa mia seconda Tragedia, che gli anni passati ho composto. E ben mi do a credere che, qual' ella siasi, non le sarà tuttavia per esser discara; sì perch' ebbe sempre V. E. in costume per l' innata sua gentilezza di accogliere, e di gradire ogni

picciolo dono; e sì perchè la Tragedia, la quale al parer del Filosofo, (1) a tutti gli altri Poemi va innanzi, in quanto a se fu reputata mai sempre degna de' gran Signori. In oltre non ha certamente alcuno a cui non sia noto, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte, il vostro grand' animo, e 'l genio, e la premura che avete di promuovere le ottime lettere, e di proteggere gli studiosi di esse: e ciò ch' è più da ammirare, il finissimo giudicio, e l' alto, e prontissimo ingegno vostro, per cui non solo le altrui dotte cose perfettamente gustate, ma ne create Voi stesso di nuove, degnissime d' ogni stima ed onore. Io vi debbo confessare sinceramente, e senza lusinga, che l' avervi io conosciuto per veduta, come vi avea già per fama, ella fu una delle maggiori, e più pregevoli cose che goduto io m' abbia, quattro anni sono, in cotesta Corte Cesarea: della qual fortuna, come la riconosco dalla singolare umanità e cortesia dell' Illustrissimo Signor Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e sì benemerito della Repubblica Letteraria; così finch' io viva, terromegli grandemente obbligato. Nè sarà mai per uscirmi di mente la somma benignità colla quale allora per mezzo di lui mi riceveste, trattenen-

(1) *Arist. in Poët.*

tenendovi meco in discorsi eruditi, leggendo a proposito varie poetiche composizioni de' più celebri Autori Toscani; e specialmente di quella Gaspara Stampa, ornamento della mia patria, e gloria del sesso donnesco; la quale colle sue ingegnosissime Poesie, scritte in lode del Signor Conte Collaltino di Collalto, che fu già due secoli uno de' più famosi Cavalieri del vostro sangue; acquistossi nome immortale: dopo di che vi siete degnato di leggermi alcuni vostri Sonetti sì puri, sì leggiadri, sì ben condotti, che non hanno invidia agli antichi. Ella è cosa veramente maravigliosa, che in mezzo alle più gravi occupazioni coltiviate sì felicemente ancora le nostre Muse; e che con tanta assiduità, e diletto a sì fatti studj attendiate, che essendo Voi passato da Vienna a Praga per la solenne Incoronazione di Sue Maestà Cesaree, e Cattoliche, uno de' più cari arredi che condur faceste con Voi, egli fu, come io vidi, un buon numero di libri i più scelti; togliendo alcune ore alle ricreazioni, alle visite, alle funzioni, e alla moltitudine delle cose che vi circondavano, per ispenderle nella lettura di essi. Benchè cessar deve affatto la maraviglia, se si considera, che Voi pur discendete da quel gran Ceppo Reale che fin da' secoli più remoti in cui fiorì, per le sue virtuose opere e nell' armi, e nelle lettere, e

ne' pubblici, e privati maneggi mirabilmente eſercitate, meritoſſi e nell' Italia, e nella Germania, e preſſo ancora l' altre Nazioni l' univerſale applauſo, e venerazione. Ma Voi queſte inſigni, e rare prerogative che dal ſangue avete in retaggio, andate di giorno in giorno illuſtrando, e creſcendo col particolare talento voſtro, e colla ſoda inclinazione che avete verſo le più nobili diſcipline: ben conoſcendo, che la Nobiltà che dagli avi ſi eredita, non per altro, che per la ſola virtù, e ſi conſerva, e vie più s' aggrandiſce. E avvegnachè le Cariche, e le Dignità ſieno talora dubbioſi ſegni di merito; in Voi però ſono certe e ſicure pruove del voſtro valore: o riguardiſi la gran Mente dell' Auguſto Monarca che ve le comparte; o le voſtre Azioni, che al Grado perfettamente riſpondono. Ma perciocchè tutto queſto, e più altro ch' io non accenno, Voi ſteſſo già rendete al Mondo notiſſimo; io laſcerò di parlarne; e darò in vece opportunamente qualche conto di queſto mio Dramma, il ſoggetto del quale ſummi principalmente ſomminiſtrato da Igino. (1) Ma perchè queſti ſuccintamente ne tratta; come anche Apollodoro nella ſua Biblioteca, (2) oltre all' eſſere in molte coſe da lui diverſo; e perchè l' Ino d' Euripide, Tragedia che intor-

(1) *Fab.* 1. (2) *Lib.* 1. *cap.* 9.

intorno a ciò raggiravaſi, andò ſmarrita (non eſſendo di eſſa rimaſo che alcuni verſi, e l' argomento dallo ſteſſo Igino (1) diſteſo) mi convenne varie coſe aggiungere di mia invenzione, che veriſimili, e neceſſarie parute mi ſono per ben condurre queſta mia Favola. Tali ſono: che Ipſeo padre di Temiſto foſſe quello ſteſſo di cui parla Giuſtino, (2) chiamandolo Re di Teſſaglia; poichè non altramente che Ipſeo legger ſi deve in quel luogo; ſiccome aſſeriſce il Voſſio alla Nota ch' egli fa a queſto paſſo; adducendo Diodoro Siculo, ed Apollonio. Ma ſoggiugnendo l' Autore, che da Apollo gli fu rapita Cirene ſua figliuola ſul Monte Pelio, e portata nell' Africa; io ſuppongo, ch' egli regnaſſe nella Magneſia, regione dalla parte del ſuddetto monte, e aggiunta alla Teſſaglia; come vogliono Strabone, (3) e Plinio, (4) e 'l Cellario, (5) e alcuni altri Geografi. E ſeguendo a dire lo Storico, che Ipſeo mandò alcuni perchè ricercaſſero, ove ſi foſſe Cirene; e ch' eglino avendola ritrovata, preſi dall' amenità di quella regione, ivi con eſſa ſe ne rimaſero; perciò io fingo, ch' egli non abbia mai avuto nuova di lei, e che ſtimandola già perduta, ogni attenzione, ed ogni ſuo amore ripoſto aveſſe in Temiſto.

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 13. *Hiſtor.* (3) *Lib.* 9. (4) *Lib.* 4. *cap.* 9. (5) *Lib.* 2. *cap.* 13. *Geogr. Ant.*

misto. E tanto più che il medesimo appresso narra, che Cirene ebbe quattro figliuoli, tre de' quali dopo solamente la morte d' Ipseo se n' andarono nella Tessaglia; e tra questi Aristeo, che regnò nell' Arcadia, e fu poi marito d' Autonoe sorella d' Ino. Così pure che Sisifo, uomo empio e di malvagi costumi, il quale fu poscia ucciso da Teseo per le sue scelleraggini, tendesse insidie alla vita di suo fratello Atamante, e de' figliuoli di lui per usurparsi quel Regno. che perciò Atamante (il quale, come riferisce Igino, (1) regnava nella Tessaglia, e secondo alcuni altri, era Re di Tebe; ma io allontanandomi in questo da Apollodoro, (2) e da Ovidio, (3) i quali pongono, ch' egli fosse Signore della Beotica Tebe; mentre il sopraccennato Igino (4) annoverando i suoi Re, non fa di lui menzione veruna; lo metto in quella parte della Tessaglia che Ftiotide nominavasi, ov' era appunto un' altra Tebe, che pur dal nome di essa parte s' appellava Ftiotide, (5) ovvero Tebe di Tessaglia. Oltre di che io ritrovo, che Euripide in due Tragedie un medesimo Personaggio introduce a morire in diversi paesi. Perocchè nell' Ecuba egli pone che Polissena sia nel Chersone-

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 1. *c.* 9. (3) *Lib.* 4. *Metam.* (4) *Fab.* 76. (5) *Strabo Lib.* 9. *& Cell. Lib.* 2. *c.* 13. *& Plinius Lib.* 4. *cap.* 8.

soneso della Tracia sagrificata al sepolcro d'Achille; e nelle Troadi, nella Terra Trojana: e perciò ancora non avrò io riguardo di supporre con qualche fondamento, che Atamante e regnasse, e diveniss furioso in Tebe di Tessaglia contra la relazione di alcuni Scrittori) che Atamante, dissi, inviato avesse i suoi quattro figliuoli ancor tenerelli (due de' quali ebbe da Ino, e gli altri due da Temisto) al suocero Ipseo, perchè occultamente gli allevasse, e difendesse: non avendo egli dopo Cadmo il più congiunto di questo, di cui fidarsi in cosa di tanto rilievo; nè a Cadmo potea indirizzarli, benchè pare, ch' esser dovessero appo lui più sicuri, essendo tanto più lontana dal suo Regno la Beozia, che la Magnesia; imperocchè oltre all' essere la Beozia vicinissima all'Attica, ov' era Sisifo, anzi confine, e però più soggetta all' insidie di lui; io fingo ancora, che sdegnato si fosse Cadmo gravemente con Atamante per essersi dopo Ino, a Temisto ammogliato. Che Ipseo, avendo restituito ad Atamante la sua prole dopo la morte di Sisifo, mandasse a Temisto quattro anelli; commettendole, che di sua mano gli donasse ai quattro fanciulli, che amava teneramente, in segno dell' amor suo, e dell' eredità che a tutti quattro lasciava. Che Temisto nel punto di dover partir dalla Reggia sentisse l' avviso della sua mor-

morte : e alcune altre cose senza di che veramente quest' Azione non reggerebbe. La quale Azione non essendo altro, che la ricognizione che fa Temisto di avere ucciso i suoi proprj figliuoli, stimando di vendicarsi colla morte di quegli d' Ino; egli era necessario, perchè succedesse questo misero inganno, che Temisto non conoscesse nè questi, nè quegli; e che però fossero nudriti sin dalle fasce per qualche tempo in altro paese; assegnando di ciò qualche forte cagione, cioè il timor ch' ella avea dell' insidie di Sisifo. E similmente perchè a Temisto per altro sdegnata con Atamante fosse da lui concesso di veder non solo i suoi proprj gemelli, ma quegli eziandío della sua nemica; ci volea qualche giusto pretesto, onde ciò le fosse verisimilmente accordato. Imperciocchè siccome io pongo, che Ipseo lasciato avesse in libertà la figliuola di porgere, o nò a tutti quattro que' giovanetti le gemme, e che solamente quegli che con esse distinti fossero, avessero parte nella Magnesia; così Atamante non tanto mosso dal motivo di religione per soddisfare al voler d' Ipseo; nè dalla compassione per l' inaspettata nuova della sua morte; nè dal merito di aver esso i suoi figliuoli sì fedelmente nudriti; quanto dal timore di non irritare il popolo, e di non essere biasimato; e sopra tutto dall' interesse, e dall' occasione

che

che gli s' appresenta di regnar con più sicurezza nella Magnesia; permette agevolmente a Temisto di veder la sua prole, di che grandemente lo supplica; a quello però strignendola, che doni essa gli anelli egualmente a' figliuoli d' Ino, che a' suoi: al che ella, veggendo di poter così vendicarsi, di leggieri si piega. Ma già io m' accorgo di aver parlato soverchiamente di questo; mentre a V. E. è ben noto, che quegli è più buon Poeta (1) che più sa fingere per imitare; e ch' egli non dee alle volte dire le cose vere, ma le verisimili, e non com' elleno sono, ma come debbono essere. Che poi quest' Azione sia una, facilmente a mio credere si conosce dal non esservi parte alcuna straniera che concorra a formarla: imperciocchè Temisto uccide colle sue proprie mani que' fanciulli per vendicarsi; e di poi riconosce il suo errore: e quello che la sprona a ciò fare non è altro che il desiderio della vendetta, conceputo nell' animo suo dallo sdegno acceso contra Ino, e Atamante per le offese da loro ricevute. Che se Medea con Giasone adirata giugne a questo di uccidere volontariamente, e scientemente i proprj figliuoli, per vendicarsi di lui; certamente con eccesso men grave Temisto egualmente sdegnata, che Medea, cerca

di

(1) *Arist. in Poët.*

di vendicarsi de' suoi nemici coll' uccisione de' lor figliuoli. E lo stesso fa pure in un certo modo anche Ino non meno scaltra ed astuta, che ambiziosa ed altera donna; la quale offerisce prima a Temisto la stessa prole di lei sconosciuta; perchè in tal guisa, alcun sinistro avvenendo (di che sospettava, come quella che ben conosceva, quanto mai puote nel cuor femminile lo sdegno) vendicavasi senz' alcun danno de' suoi figliuoli sì dell' odiata rivale, come del dispiacere che ricevuto avea dal marito, che alle sue richieste non condiscese. Ho voluto però sulla fine accennare il furor d' Atamante, e 'l gastigo fatale che ad Ino, e a' suoi figliuoli sovrasta; e riporre questa cosa prima che Temisto s' uccida, ma senza poterne avere a tempo l' avviso, che recato le avrebbe qualche conforto nel suo dolore; stimando che ciò possa molto servire a render più passionata, e di più buon costume la Favola; acciocchè chiunque per avventura o la leggesse, o ne fosse spettatore, non rimanesse finalmente turbato, non veggendo in alcun modo punito il fallo di coloro i quali, benchè dir non si possano scellerati, furono tuttavia come gli Autori (e specialmente Ino) della calamità di Temisto. E a questo proposito mi ricorda di aver letto presso Seneca, (1) che recitandosi

(1) *Epist.* 115.

dosi un giorno nel Bellerofonte d' Euripide que' versi ne' quali lodavansi le ricchezze in ogni forma acquistate, come il sommo de' beni; tutto il popolo sollevossi con impeto per iscacciarne l' Attore, detestando quella sentenza; nè racchetossi, finchè lo stesso Euripide non accorse in mezzo, chiedendo, ch' egli aspettasse, e vedesse il trisso fine di colui che tanto esaltava l' oro, e n' era sì avaro, e sì ingordo: e 'l medesimo pure accadde nel suo Issione, uomo empio, e lascivo; come riferisce Plutarco in quel suo Libro il cui titolo è: *Quomodo juveni audienda sint Poëmata*. Ho dunque cercato di far sì, che l' indegnazione non venisse a scemare in parte il terrore, e la compassione che si dee necessariamente avere di questa donna infelice per lo suo errore, ed inganno. Io dico necessariamente; perocchè lo sdegno (come tutti gli altri disordinati affetti) tragge impetuosamente, e ciecamente gli uomini a commetter bene spesso delle malvagità, onde poi cadono in qualche sciagura; e come noi tutti a questa violenta passione soggetti siamo; così veggendo l' amaro frutto che raccolgono coloro che se le diedero in preda; e temiamo ancor noi, che non ci tocchi una somigliante disgrazia, e dell' altrui grandemente costretti siamo a dolerci. Ond' è, che 'l terrore, e la compassione, che è il fine della perfetta Tragedia,

gedia, la quale ci ammaeſtra principalmente a temperare gli appetiti, e ad uſar deſtrezza ed accorgimento nelle umane coſe, per non divenire infelici; da altro non deriva, che dalla ſomiglianza de' coſtumi che paſſa tra noi e tra quegli che ſoſtengono qualche avverſa fortuna. Oſſerverà finalmente V. E., che oltre a' Cori, ho introdotto alcuna volta in mezzo agli Atti, come nel primo, e nell'ultimo, il Canto; cioè quel modo di dire più concitato, e proprio della melodia; in quella guiſa che l' uſarono i Tragici Greci, ritrovatori, e maeſtri di sì fatti componimenti, e a loro eſempio i Latini, e i più rinomati Toſcani; tra' quali ſpecialmente il Triſſino nella Sofonisba, e 'l Rucellai nell' Oreſte: e queſto appunto è quel condito ſermone che nella ſua Poetica inſegna Ariſtotile, e che ſerve all' imitazione, e al purgar degli affetti. il che tutto ho ſtudiato, quanto mi ha permeſſo l'ingegno, colla ſcorta degli antichi eſeguire, acciocchè queſto mio Dramma del nome di Tragedia indegno affatto non foſſe. Imperocchè ſe i Greci, come ho detto poc' anzi, e coltivarono, ed inſegnarono queſta ſorta di componimenti che chiamar vollero Tragedie; neceſſaria coſa è, che a tutto ſuo potere e i loro eſemplari, e i loro inſegnamenti ſegua chiunque Poema drammatico finga, il quale Tragedia appellar ſi poſſa: la qual coſa

coſa tanto ſi raccomanda alla gioventù Romana da (1) Orazio. Che ſe in ciò ſi mancaſſe, altramente che Tragedia intitolarlo a mio parere dovrebbeſi, come fecero alcuni de' noſtri valenti Italiani, i quali ampliando gl' Idillj, e l' Egloghe degli antichi, una certa ſpecie di Dramma inventarono, il quale non Tragedia, o Comedia nominarono; ma un nuovo titolo gli diedero, come nuovo era il componimento, cioè di Favola Boſchereccia, ovvero Paſtorale. E certamente a mio giudizio attribuendo alcun Poeta il nome di Tragedia a qualche Favola che condotta non aveſſe giuſta l'idea che ce ne laſciarono i proprj Autori; verrebbe ad incorrere in quella medeſima moſtruoſità nella quale inciamperebbe un Pittore (2) che dipingendo adattaſſe a una teſta umana una cervice di cavallo, e le ſpalle, e 'l petto di varie piume copriſſe, e l' altre membra diſponeſſe in tal guiſa, che in bruttiſſimo peſce a terminar veniſſe quella figura; e poi voleſſe chiamarla un ritratto di bella donna. Nè punto mi ſon fermato a conſiderare l' uſo del moderno Teatro tanto dall' antico diverſo. Perocchè ſiccome non vi fu ſinora alcuno così animoſo il quale poſto s' abbia a ſtabilirlo con ſode ragioni, e a darne giuſte rego-

(1) *In Arte Poët. v.* 268. (2) *Idem ibidem v.* 1. *& ſeq.*

le, facendo conoſcere quanto egli ſia più dell' altro eccellente, e perfetto; a cui debbanſi accomodare le drammatiche compoſizioni: anzi non eſſendo queſto nuovo, che un' immagine dell' antico, ma guaſta, e corrotta; così i ſuoi difetti non debbono far caſo a coloro che ſcriver vogliono Tragedie; allontanandoſi in molte ſue parti dai ben fondati precetti: che ciò ſarebbe non già un' introdurre il buon guſto ne' noſtri Teatri, e toglier loro gli abuſi; ma anzi un ſempre più fomentargli, ed accreſcergli. Oltre di che la Tragedia non che rappreſentata, ma letta eziandío, e piace, ed ammaeſtra, ed ha la ſua forza, come accenna il Filoſofo nella Poetica; coſicchè ſenza la viſta, che è quanto a dire ſenza la melodia, e l' apparato, e gl' Iſtrioni, muove ſimilmente gli animi a terrore, e compaſſione; e ciò principalmente dalla ſcelta, e dalla buona coſtituzione della Favola naſce. Laonde per gli errori de' nuovi Teatri niuno impedimento s' incontra, per cui non poſſa ella comporſi conforme additano gli antichi maeſtri. E in quanto la rappreſentazione, non altro ſi dee finalmente ſofferire a' noſtri tempi, che il difetto in un certo modo del ballo, e della muſica, ſe riguardar vogliamo alla maniera, e all' uſo de' Greci; e la mancanza altresì dell' apparato; cioè dell' ampiezza, e dell' ordine del Teatro, ed Anfitea-

teatro; della ſituazione della Scena, che più parti, e più vie moſtrava; de' pulpiti, e dell' orcheſtra, ove il ſuo poſto avea il Coro, e i Ballerini, e i Cantori; de' vaſi di rame in certe cave diſpoſti, che ſervivano a rimandar più chiara, e più dolce a tutti gli ſpettatori la voce degl' Iſtrioni; de' coturni, e delle maſchere che uſavano gli Attori per comparire di giganteſca ſtatura, imitando le perſone degli Eroi, i quali diceaſi che foſſero di maraviglioſa grandezza; delle veſti, e de' calzaretti leggiadri da Sofocle novellamente inventati per coloro che ballavano; e di alcune altre coſe che ſono bensì parti della Tragedia, ma eſtrinſeche, e non appartenenti al Poeta; le quali mancando, o difettoſe eſſendo, non levano però ad eſſa in rappreſentandola nè la ſua bellezza, nè la ſua utilità. Se intanto, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Conte, vi degnerete di accogliere benignamente queſta mia fatica, come ſolete le altrui; io mi glorierò di averne ottenuto quel frutto maggiore che per me deſiderar ſi poteva.

Di V. E.

Padova 12. Decembre 1727.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Giuſeppe Salío.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVENDO veduto per la Fede di Reviſione, e d'Approvazione del P. *F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore*, nel Libro intitolato: *La Temiſto, Tragedia di Giuſeppe Salio Padovano*, non eſſer coſa alcuna contro alla Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giuſeppe Comino Stampatore in Padova*, che poſſa eſſere ſtampato; oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Decembre 1726.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Gio: Pietro Paſqualigo Rif.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

PERSONAGGI.

TEMISTO.
BALIO.
INO.
ATAMANTE.
OLETRIO.
NUTRICE D' INO.
SFINCIO.)fanciulli, figliuoli di Temi-
ORCOMENO.) sto, che non parlano.
NUNZIO.
CORO DI DONNE DI MAGNESIA.

La Scena è in Tebe di Teſſaglia, nell' Atrio del Palazzo Reale.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e ſimili altre ſuperſtizioni della Gentilità, ſono adoperate dall'Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come ſolite maniere della Poeſia.

Tem. *POICHE' non è tra voi*
Chi non ſappia i miei mali,
Che intenerir farian gli orſi, e le tigri;
Deh non vi prenda, o dõne,
Stupor, s' io qui men vegno
Senza verun riſpetto
A disfogar col pianto
L' interna mia triſtezza:
Che 'l poter lamentarſi
Egli è quel ſol conforto
Che agl' infelici avanza.
Ben ſo, quante fiate
Voi vi ſentiſte il petto
Empier d' orrore, udendo
La mia calamitade.
Dunque in voi ſole, o amiche,
In voi, che meco avete
E la patria comune,
E comuni gl' Iddii;
Le mie gravi ſciagure
Ponno trovar pietade.
Coro. *Piaceſſe al Ciel, Temiſto,*
Che colla noſtra morte

Vi ſi toglieſſe toſto
Ogn' infelicitade;
Che come non curammo
D' abbandonar per ſempre
E le paterne caſe,
E la Magneſia, dove regna il voſtro
Inclito Genitore,
Per ſeguirvi nel giorno delle nozze;
Tem. [*Ahi nozze, ahi nozze infauſte!*]
Coro. *A queſta di Teſſaglia*
Per voi barbara parte;
Così mai non mancammo,
Nè mancherem giammai
D' amarvi, e di ſervirvi.
Ma ben ho da temere
Che col dolervi tanto
E sì paleſemente,
Non vi s' accreſca il danno.
Tem. *Qual novo danno mai*
Giugner ſi puote agli altri
Fuorchè la morte? e queſta
Io pur deſio: che ſol la morte è quella
Che trae l' uom di miſeria. O me felice,
S' io non aveſſi mai
Conoſciuto le nozze,
E mi foſſi rimaſa
Nel mio Regno, al governo
Del vecchio Padre mio!
Da che ſpoſa divenni
D' Atamante, e per lui
Reina di Teſſaglia; io mi credea
D' eſſer beata, e che durar doveſſe,
Quanto la vita, il mio ſtato ſereno.

Ma

Ma in breve mille cure,
Mille travagli, e affanni
Fecermi chiaramente
Conoſcer, che non ha coſa nel mondo
Che ſia ſicura e ferma.
Poichè ne' primi giorni
Che un parto ſol mi fece
Madre di doppia prole,
Mi convenne ben toſto
Strapparlami dal ſeno; e occultamente
Affidarla ad un ſervo,
Che la recaſſe in più ſicura parte
Al mio buon padre Ipſeo,
Per ſottrarla all' inſidie empie e crudeli
Del Fratel d' Atamante.
Coro. *Lo ſo, lo ſo; che allora*
Siſifo fieramente
Contra di lui ſdegnato,
Studiando d' uſurpargli il proprio Regno;
Come ſpingealo il ſuo mal nato genio;
Dall' Attica, ove ſtava
Infeſtando i vicini,
Commeſſo avea, che tutti
Foſſero uccisi d' Atamante i figli:
E voi ſteſſa, e 'l marito
Non foſte mai ſinora
Ben certi della vita.
Tem. *Io poſſo dirvi, amiche,*
Che da quel giorno a queſto
Viſſi mai ſempre in pena,
E in continua fatica.
Ma poi quand' io ſperava
Qualche riposo, udendo

Che

Che fu Siſifo ucciſo
Dal buon figlio d' Egeo,
Cui troppo aveva ingiuſtamente offeſo;
E lieta io mi penſava
Di riveder dopo tant' anni i figli;
E a queſto fine Oletrio, ha molti giorni,
Al Padre mio mandai;
Ecco qual novo, e più ſpietato male
Or mi ſovraſta, e opprime.

Coro. *Oimè, pur troppo è vero*
Tutto ciò che voi dite!

Tem. *Ahi laſſa! dal mio ſteſſo*
(Chi 'l crederebbe mai?)
Dal mio ſteſſo marito,
Come una vile ancella,
Son diſcacciata fuor di queſta Reggia,
E di queſta Cittade,
E di tutto il ſuo Regno;
E deggio andar raminga
Senza i miei figli, ſenza
Verun che mi ſoccorra, o m' accompagni.
E tutto queſto egli opra
Moſſo dalle luſinghe, e dall' orgoglio
Di quella ſcellerata
D' Ino, che fu ſua moglie
Prima di me; ma poſcia
Da lui partì con biaſmo, e con infamia;
E ſol per oltraggiarmi
L' altr' ier fatto ha ritorno.
Or qual credete voi
Che ſi rimanga Ipſeo,
Com' abbia la novella
Di così atroci coſe?

Que-

Quegli che sì mi amava,
E ſol per mia cagione
Ed Atamante, e i figli
Da lui prodotti, come proprj, amava.

Coro. *Oimè, che grave doglia*
Ei ſoſterrà! che vi guardava appunto
Siccome unico frutto
Del marital ſuo letto:
Poichè, come al Ciel piacque,
Perduto ebbe Cirene
La ſua figlia maggiore
Nel più bel fior della ſua verde etade;
Nè mai, per quanto opraſſe,
N' ebbe ſinor contezza.

Tem. *O felice colei,*
Ovunque ſiaſi; o ſpiri
Ancor queſt' aer puro,
Ovver paſſeggi d' Acheronte i lidi.

Coro. *E v' ha più d' un che ſtima,*
Che ſe l' abbia alcun Dio
Rapita occultamente
Dalle falde di Pelio, ov' ir ſolea
Per ſuo piacer nella ſtagion più amena.

Tem. *Intanto io ſola, io ſola,*
Perch' i' ſerva d' eſempio agl' infelici,
Qui ſon rimaſa a ſoſtener sì lunga,
E così aſpra guerra.

Coro. *Ben ſarebbe crudele*
Chi colla faccia aſciutta
I voſtri caſi udiſſe.

Tem. *Quanto mi dan riſtoro, o care donne,*
Queſte pietoſe voci! egli è pur grande
Sollievo degli afflitti

Il

Il ritrovar talora
Chi compianga i lor mali.

Coro. *Ma perchè mai queſt' oggi oltra l' uſato*
Raddoppiate i lamenti?

Tem. *Voi non avete a mente*
L' ordine d' Atamante,
Che mi preſcriſſe alla partenza giorno
Che arriveranno in Tebe
I ſuoi fanciulli? E appunto
Queſta mattina io ſeppi,
Ch' eſſi ſon giunti: ond' oggi
Sarò quinci ſcacciata;
Nè più godrò della preſenza voſtra,
Che m' è sì dolce e cara.

Coro. *Ahi laſſe! che farem ſenza di voi?*
Perchè, perchè Atamante
Ci toglie or di ſeguirvi?

Tem. *Per affliggermi ognor con più fierezza.*

Coro. *Ma voi frattanto avete*
Onde dar tregua a così lungo duolo;
Poichè potrete almeno,
Come il Re vi promiſe,
Riconoſcere i figli, ed abbracciarli,
Prima che ve n' andiate.

Tem. *Oimè, ch' anzi più forte*
Egli è il dolor ch' io ſento,
Penſando di dovergli
Abbandonar per ſempre.

Coro. *Or veggio, ch' i' fui ſaggia*
A non piegare il collo in alcun tempo
Al giogo maritale;
Che per lo più le nozze
Sono infelici, e triſte.

Tem.

Tem. *Laſciate, io ve ne prego,*
Queſte parole. in vece
D' alleggerir, voi m' accreſcete il peſo
Del mio gravoſo affanno.

Coro. *Tolga Dio, ch' io vi ſia*
Cagion di maggior pena:
Ma troppo, s' io non erro,
V' abbandonate al pianto.

Tem. *Non piango nò, non piango*
Le mie ſole miſerie,
Nè ſol mi dolgo del mio mal; che al fine
Io ſo la via d' uſcir di tanti guai.
Ah riflettete, o amiche,
Riflettete, ch' io ſono
La ſventurata madre
Di que' due fanciulletti,
Che un luſtro hanno compito.
E queſti ogni momento
Mi trafiggono il core.
Ch' io ſo quante ſciagure
Que' miſerelli col venir degli anni
Saran coſtretti di ſoffrir, ſe in vita
Gli ſerberà quell' empia.

Coro. *E dubitate ancor, ch' eſſa gli perda?*

Tem. *Non v' accorgeſte voi,*
Con quanta ardente brama
Attendea que' meſchini?

Coro. *Ma forſe Ino ſapendo,*
Che avea nudrito Ipſeo
In compagnia de' voſtri anco i ſuoi figli;
Ella veder bramava
I frutti del ſuo parto.

Tem. *O faccia Dio, ch' eſſa gli vegga appunto,*

Com'

Com' io vorrei! ma intanto
Perchè de' miei figliuoli
Da lei pur odiati
Tanta cura si prende?

Coro. *Chi fia che negar possa*
Che tutto questo avvenga
Sol per voler de' Numi?
Se quegli stessi mezzi
Che vi serviro un tempo
A salvar dal periglio
La vostra bella prole,
Vi servono fors' ora
A perderla per sempre.

Tem. *Oimè, oimè,*
Atroci, atroci
Sono le cose
Che voi toccate.
Io ben' accordo
Le mie presenti
Disavventure
Alle passate.

Coro. *Oimè, oimè,*
S'è ver, che Orfeo
Le selve, e i monti
Move col canto;
Voi pur, meschina,
Mover potete
Le selve, e i monti
Col vostro pianto.

Tem. *Da che risorge*
Dall' aureo Gange,
Finchè va sotto
Al mar d' Atlante

Il bel Pianeta,
Io piango sempre
I figli miei,
Ma inutilmente.
Poi quando alluma
L' altro Emispero,
A me non siede
Su gli occhi 'l sonno:
Ma rei fantasmi,
E nere larve
Mi danno assalto
Orribilmente.

Coro. *I' temo, i' temo,*
Che non vi colga
Quel fier destino
Che d' Anfione
Toccò alla moglie;
La qual conversa
In duro sasso
Ancora piange.
Ahi quanto, quanto
Egli è feroce
Il dolor vostro!
Nè dì, nè notte
Un sol momento
Da voi si parte:
Ma ognor più cresce,
E 'l cor vi frange.

Balio. *O generosa figlia*
D' Ipseo, quante mai debbo
Render grazie agl' Iddii, che pur mi diero
Tanto di vita, ond' io
Più felice di prima or vi riveggio;

Poichè la voſtra prole
Dall' inſidie è ſicura
Del voſtro empio cognato.

Tem. *O caro vecchio, o fido*
De' miei figli cuſtode,
Dimmi, qual mai fortuna,
O qual neceſſità dalla Magneſia
Qui ti conduſſe in Tebe?
Or dammi de' miei Figli,
E del mio Genitor qualche contezza.

Balio. *Se 'l ver narrar vi deggio,*
Ei da più giorni giace
Da periglioſo male
Oppreſſo, e quaſi vinto:
Ma la vecchiezza è 'l peggior mal di tutti.

Tem. *Oimè, oimè, che fia,*
Che fia di me infelice?

Balio. *In quanto a' voſtri Figli,*
E a quegli d' Ino, [Tem. *Laſcia*
Di parlar di coſtoro.]

Balio. *Eſſi ſon vivi, e ſani,*
E sì di volto eguali,
E ſimiglianti al Padre,
Che voi ſicuramente
Non gli diſtinguereſte:
Tanto più che un ſol' anno
La loro età divide;
E voi gli avete appena
Veduti da bambini. or queſto giorno,
Com' io gli ho qui condotti,
Vi ſarà dolce ancor di rivedergli.

Tem. *O Siſifo, ben foſti*
Contra di me crudele,

Poi-

Poichè per tua cagione
I miei ſteſſi Figliuoli io non conoſco.

Balio. *Or darovvene un ſegno,*
Ond' oggi voi potrete
Ravviſargli ben toſto
Che gli veggiate: perchè i voſtri Figli
In una bianca veſta involti ſono;
E un nero panno gli altri due ricopre.
Ma quanto foſſer cari al Padre voſtro,
Non potrei dirvi. o quale
Impeto di triſtezza, e di dolore
Il ſorpreſe quel dì che giunſe Oletrio,
E la cagion del ſuo venir gli eſpoſe!
Ei fu preſſo a morire.
E dopo lungo ſpazio
A ſe chiamommi, e volle,
Ch' io gli accoſtaſſi al letto
Que' figliuoletti; e ad uno ad un baciolli
Tre volte e quattro, e diſſe
Non ſenza largo pianto:
Dio vi renda felici
Per una lunga vita.
Io volli, amati figli;
Che figli vo' chiamarvi,
Perch' io v' amo da padre;
Pria della voſtra inaſpettata, e troppo
Per me dura partita; e pria ch' io muoja,
Il che, come ſent' io, ſarà fra poco;
Io volli oggi vedervi
L' ultima volta, o figli.
Ma voi non comprendete
Per la tenera etade
Le mie parole: un giorno

Quand'

Quand' io ſarò ſotterra,
E voi ſarete nel bel fior degli anni,
Forſe i voſtri parenti
Vi narreran talor, quant' io ſolea
Dilettarmi di voi.

Tem. *Miſera me!*
Con quanta forza
Or mi percuotono
Queſte parole il petto!

Balio. *Indi rivolto a me così ſoggiunſe:*
O fedel ſervo mio,
Che ſe' nato, e nudrito
Nelle mie caſe, e in queſte
Hai conſumato gli anni;
S'è ver, che tu mi amaſti,
Come l' opre il moſtraro; e s' ancor m'ami;
Dammi l' eſtrema prova
Della tua fede; e tu accompagna in Tebe
Queſti teneri figli,
I quai già non potrei
Affidar nel viaggio ad alcun' altro
Senza mio gran cordoglio.
Tu con queſto ſervigio
Mi puoi ſcemar l' incarco
Di quel dolor ch' io ſento
Di doverne eſſer privo.
Qui tacque; ed io non ebbi
Forza in quel punto di frenare il pianto,
E molto men d' oppormi al ſuo piacere.
Ond' egli allor con faccia
Men triſta, e men dolente
Mi congedò: ma Oletrio
Quel dì meco non venne,

Men-

Mentre di lui richieſe
Il Re ſubitamente; e correa voce,
Ch' egli moſtrar volea
Coll' opra, quanto amaſſe
I figli d' Atamante.
Ma io non veggio intanto,
Perchè non abbia Oletrio
Sinor fatto ritorno:
Che la mia ſtanca etade
Mi ritardò il viaggio
Più aſſai che non dovea;
Nè paſſai Terra, nè paſſai Cittade
Senza prender ripoſo.

Tem. *Ove ſono i miei Figli?*

Balio. *Nella ſtanza del Re, che gli accarezza.*

Tem. *O Giove, tu che vedi*
L' occulto mio penſiero, e l' opre altrui,
Dammi, ti prego, il deſiato fine.

Balio. *Che parole ſon queſte?*
Ond' è, che voi traete
Sì profondi ſoſpiri?
Qual coſa vi contriſta,
O Reina, la mente?

Tem. *Rimanti, oimè, rimanti*
Di chiamarmi Reina;
Chiamami ſventurata,
Che ſolamente queſto
Queſto nome convienſi
Al mio ſtato preſente.

Coro. *O vecchio, tu dimoſtri*
Di non aver notizia
De' caſi di coſtei.

Balio. *Ben v' apponete, o donne;*

Ma forſe a me non lice
D' intender tanto innanzi ;
Che i ſudditi, nè i ſervi
Non ponno agevolmente
Saper l' opre de' Grandi, e i lor penſieri.

Tem. *A tutti, a tutti note*
Sono le mie diſgrazie,
O lo ſaran fra poco.
Non vedi, non t' accorgi
In che veſta ſervile
Ho involto queſte membra (veggo.
Mollemente nudrite? Balio. *Or me n' av-*
Ma non ſaprei, perchè depoſto abbiate
Il voſtro real manto.

Tem. *Non ſon' io più Reina,*
Nè moglie d' Atamante:
Ma un' infelice donna
Da tutti abbandonata.

Balio. *Oimè, che coſa aſcolto!*
Deh vi prego, o Temiſto,
Se non v' è troppo grave,
A dirmi la cagion di queſte coſe.

Tem. *Tu dei ſaper, che pria*
Di me ſposò Atamante
Ino, tra le figliuole
Di Cadmo la più iniqua, e ſcellerata;
Ed ebbene due figli da un ſol parto.
Ma queſti dopo un meſe
Che gli avea partoriti,
E' l marito, e la reggia
Eſſa laſciò, fuggendo
Così naſcoſamente,
Che alcun non ſe n' avvide,

Nè ſeppe alcun ridire
Ov' ella ita ſi foſſe.

Balio. *Tutto ciò m' era noto.*

Tem. *Laonde il Re ſdegnato*
Per così grave offeſa,
Senza badar più a lei, ſubitamente
Volle riprender moglie; e me infelice
Gli deſtinaro i Fati,
Perch' io doveſſi un giorno
Aſſaggiar così amara, e cruda ſorte.
Poichè dopo d' avergli
Prodotto due figliuoli;
Dopo d' averlo amato
Un luſtro e più, con fede
Qual ſi conviene a donna
Che ſia di real ſangue, e d' alti ſenſi;
Queſto crudel tradimmi;
E m' aſcolta in che modo.
Quella malvagia ch' era ſua conſorte
(Certo per opra d' alcun Dio nemico
Del mio bene, e riposo)
Non è guari di tempo,
A lui fece ritorno;
Avviluppando mille
A ſuo favor menzogne;
Narrando, ch' era ſtata
Tutti quegli anni per voler di Bacco
Sul nevoſo Parnaſo
A celebrar di lui
I tripudj, e le feſte; e ch' era ſacra
Del Nume: onde Atamante
Preſtò alle ſue parole intera fede,
E con onor l' accolſe; e tuttavia

Ei l'ama, e l'accarezza,
E la chiama Reina, e moglie ſua:
E me con torvo ciglio
Riſguarda, e me con ira
Svillaneggia, e ributta; e finalmente
Comandommi, ch'io debba
Uſcir di queſta caſa,
E di tutto il ſuo Regno
Il dì che foſſer giunti i figli ſuoi.
Or, come vedi, queſto
E' l'infelice giorno
Del mio funeſto eſilio.
Ma quel che più m'è grave,
Egli è, ch'io ſon coſtretta
Di laſciar in poter di queſt' iniqui
I miei cari Figliuoli. In queſta guiſa
Quell'ingrato riſponde all'opre, e al merto
Del mio buon Genitor, che la ſua prole
Allevò più d'un luſtro, e la difeſe
Dalla morte già certa.
Ned altri il potea far; che ſolo Ipſeo,
Ch'era d'amor, di ſangue il più congiunto,
Trattone Cadmo: e queſti
Già ricuſato avrebbe
Di raccor que' bambini in le ſue caſe;
Che ſi tolſe a mal grado,
Che, dopo Ino, Atamante
Spoſato aveſſe un'altra donna; e in petto
Riſerbava lo ſdegno.

Balio. *Oimè, in qual triſto punto*
Io venni in queſta parte!
Mai non arei creduto,
Che queſto Re foſſe sì crudo ed empio.

Tem.

Tem. *Pur non mi dolgo affatto*
Di lui; ma ben mi dolgo,
E mi dorrò, finch' io ſia polve, ed ombra,
Di quella triſta che a ciò far loſprona.
Quella è ſola cagion d'ogni mio danno;
Quella con arte il guida,
E lo fa traviar dal dritto calle
Dell'oneſtà, della giuſtizia: e quella
Avrò mai ſempre in odio;
Nè fia, che lo rallenti
Altri che la vendetta,
Che da' Nemeſi attendo.

Balio. *Forſe Atamante ſpera, e non in vano,*
Di placar con queſt' opra il Padre d' Ino.
Ma in quanto alla vendetta; ella, o Temiſto,
Speſſo gli uomini adduce
A commetter dell' opre
Empie, eſecrande, e degne
De' fulmini di Giove.
Laſciate pure a lui
La cura del gaſtigo;
Che ſempre coglie i rei.

Tem. *Conoſco appien, conoſco,*
Che queſta fredda etade
Tutti i tuoi ſpirti generoſi ha ſpento.

Coro. *Ei vi parla, Temiſto,*
Fatto dagli anni, e dal lungo uſo accorto.

Balio. *Sempre aſcoltar ſi dee*
Il conſiglio de' vecchi.

Tem. *Chi ſa, chi ſa, ch' io ſteſſa*
Non foſſi anco miniſtra
Della giuſtizia eterna?
Ah ſe mi verrà fatto

Di non laſciar sì allegri
Del mio partir coloro
Che m' inſultano tanto;
Allor con men d' affanno
N' andrò dovũque il mio deſtin mi chiama.

STROFE I.

Coro. *Come acconſenti, o Giove,*
Nella cui deſtra è il fulmine,
Che un Re sì perfido
L' inviolabile
Suo giuramento
Commetta al vento?

ANTISTROFE I.

Odi pur dalle cime
D' Olimpo queſta miſera,
Che per un' empio
Si ſtrugge in lagrime;
Nè ceſſa mai
Di metter guai.

STROFE II.

Che giova a lui, che giove
Uſcir d' un' aureo talamo,
Cui cento adornano
Antiche immagini
Degli avi ſuoi,
Che furno eroi?

ANTISTROFE II.

Ahi quanto mal riſpondo
A quell' ombre magnanime!
Se più non venera
Aſtrea, nè Pallade:
Ma nudre in petto
Un vile affetto.

EPO-

EPODO.

Non gl' incliti natali,
Nè l' oro, nè le porpore
Dan pregio a noi mortali:
Ma l' opre oneſte, e belle
Ci fan poggiar per fama in ſu le ſtelle.

Ino. *Vagliami pure il vero;*
Io ben veggio, Atamante,
Che dall' amor ſe' preſo
Verſo di quella donna,
Che uſurpato s' avea
Contra le ſante leggi
Degli uomini, e de' Numi
Il letto a me dovuto;
E meco tuttavia
Soggiorna in queſte caſe.

Atam. *O Ino, e qual mai vana,*
E torbid' ombra i tuoi penſier perturba?
Queſta del ſuo ſoggiorno
E' l' ultima giornata,
Or che preſenti ſono i miei Figliuoli.

Ino. *E tu permetterai, ch' eſſa gli vegga*
Innanzi di partire?

Atam. *Queſto, come t' è noto, io le promiſi.*

Ino. *Ma fors' ella poría*
Fartene al fin pentire.

Atam. *Io non veggio, qual danno*
Di ciò poſſa venirmi.
Ma ben n' acquiſterei vergogna, e biaſmo,
S' io mancaſſi di fare
Quel ch' è ragion, ch' io faccia:
Ch' egli è dover di qualunque uomo oneſto,
E molto più d' un Re, ſerbar la fede.

Coro.

Coro. *O come ben, Signore, in voi risponde*
Allo stato real l'animo grande!
Ino. *O donne, itene omai,*
Ite festose, e liete
Alla vostra Temisto, e le narrate,
Quanto l'ama, e difende il suo Atamante,
E quanto me dileggia,
Che son figlia di Cadmo,
E nipote di Venere, e di Marte.
Atam. *Affrena, affrena alquanto*
Quest' animo sdegnoso;
Che se ben dritto miri, i' non t' offendo.
Ino. *Tu non estimi offesa*
Il negarmi una cosa
La qual, come marito,
E come Re, dovresti
Prontamente accordarmi?
Che 'l marito per legge
D' onestà, di giustizia
A scacciare è costretto
L' adultera, e raccorre
La sua prima consorte.
E qual de' tuoi vassalli in avvenire
Serberà senza macchie
Il talamo alla moglie,
Se col tuo esempio approvi
Chi contamina il letto
Del conjugale amore?
Atam. *Non merta il nome infame*
Di adultera colei
Ch' io sposai con solenni, e sacre nozze,
Poich' io non ebbi speme
Di rivederti mai. Ino. *Dimmi, qual forza,*
Qual

Qual voler de' mortali
Alla forza resiste,
E al voler degl' Iddii?
Il gran padre Lieo
Ei fu che su le cime
Di Parnaso mi trasse; e là tant' anni
Col suo furor mi tenne.
Ma poi chi mi costrinse
A partir da quel monte,
Ov' io godea sovente
Il colloquio del Nume?
Altri non fu per certo
Che l' amor ch' io ti porto:
Quest' amor mi costrinse
Colla sua forza, ond' egli
Doma lassù nel Cielo
Lo stesso Giove; e in Acheronte regna.
Or egli è qualche giorno
Ch' io venni; e pur colei
Ancor non si dilunga
Da questa non sua Reggia;
E conceder le vuoi
Quel che al fin ti potrebbe esser dannoso.
Atam. *Già dilungar si dee*
Pria che tramonti il Sole;
E sai, che a gran ragion sinor nol feci;
Ch' ella partendo, arebbe
Incontrato per via i nostri Figli;
E forse maggior danno
Recato lor di quel ch' ora sospetti,
Perch' io voglio compir le mie promesse:
Di che non dei sdegnarti;
Che l' averla privata
Dell'

Dell' eſſer di Reina,
E coſtretta a laſciar non meno i Figli,
Che tutto il noſtro Regno,
Ciò fu per tuo conſiglio,
E ſol per compiacerti.
Che ſe non m' era occulta
La tua ſtrana partita,
I' non arei penſato ad altre nozze.
Ma toſto ch' ebbi avviſo
Del tuo ritorno, i' poſi
Queſte nozze in non cale;
E te ſubitamente
Con ricca pompa accolſi,
E con pubbliche feſte.

Ino. *O Bacco, aſcolta, aſcolta,*
Come coſtui ſcherniſce
La tua ſacra miniſtra.

Atam. *Oimè, diletta moglie,*
Non far ch' io venga in ira
A un Dio così poſſente.

Ino. *Voglio, che tu conoſchi*
Quanto m' offendi, e quanto
Falſamente ragioni.
Tu dì prima di tutto,
D' aver tolto a colei
Per cõpiacermi, e'l Regno, e i proprj Figli.
Ma dove, dove aſcondi
Il furor di quell' empia,
Che minacciò l' altr' ier di vendicarſi,
E tingerſi le man nel ſangue noſtro?
E non fu egli adunque il ſuo furore
Che ti moſſe a sbandirla
Da tutto queſto Regno?

Per-

Perchè potuto arebbe
Colle ſtrida, e col pianto,
E col moſtrar miſeramente i Figli,
Mille menzogne ſeminar nel volgo
Sempre vario, e incoſtante,
E deſioſo di mutar fortuna;
E ordir qualche congiura a tuo gran dãno.
In oltre tu ſoggiugni,
Che ſol perch' io n' andai
Senza gittarne un motto,
(Il che dal Nume ſteſſo eramì tolto)
Spoſaſti un' altra donna.
E qual neceſſitade
A ciò far ti ſoſpinſe
Con tanta fretta? e farlo
Senza il piacere, anzi a diſpetto, e ad onta
Del Padre mio, che lo ſi preſe a male,
E ſe ne dolſe? forſe
Ti mancava la prole?
Pur ti laſciai di me due cari pegni.
Queſta è certo un' ingiuria
Da non dover ſoffrirſi
Da chi non ſia della vil plebe uſcita.
Or ti vanta d' avermi,
Toſto ch' io venni, accolta;
Stimando queſta un' opra
D' acquiſtarne gran merto:
Come s' egli non foſſe
Il tuo dover di ritornar la ſteſſa
Tua prima moglie al talamo reale.
Qual di tai coſe adunque
Per compiacermi opraſti,
Che non foſſe dovuta,

E per-

E per te vantaggiosa?
E pure i' volli, e voglio
Sparger d' obblio queste memorie amare:
Ma tollerar non deggio,
Che tu mi neghi or questo,
Ed è, che quella donna
Senz' altro se ne parta,
Pria che veggia i suoi Figli.

Coro. *Oimè, Temisto, oimè!*

Ino. *Che se ciò le permetti,*
La materna pietade
Sveglierà nel suo cor contra di noi
Un novo, ardente sdegno.
E benchè donna i' sono,
Il dirò pur, che i più robusti, e forti
Soglion temer sovente
E l' impeto, e la forza
Di furiosa donna.

Atam. *O veramente degna*
D' alto, immortale onore!
Ben dimostri coll' opre, e col sembiante,
E col tuo favellar, che tu derivi
Dalla stirpe de' Numi.

Coro. *Ahi funesto principio!*

Atam. *E benchè arei più cose*
Da dirti ora all' incontro;
Poich' essendo Temisto
Costretta di partire
Senza vedere i Figli;
Il che le sarà troppo al cor pungente;
In vece di scemar' il suo furore,
Vie più l' accenderà contra di noi;
Che una più grave ingiuria

Suol

Suol mai sempre produrre
Uno sdegno più grave:
Pur' alla tua richiesta
I' non mi voglio opporre;
E da ciò veder puoi
Quanto mi se' tu cara, e quanto io t' amo.

Coro. *Oimè, sorelle, andate,*
Correte ad avvisar quella infelice
Di questa nova sua calamitade.

Ino. *Cotesto è ben' offizio*
Che a voi convienst, o donne;
E sol perchè il possiate
Compir senza fatica,
A ragionar qui venni
Alla presenza vostra.

Atam. *Ma perchè i' so, che questo*
Mal nato volgo si terrà per fermo,
Ch' io rotta abbia la fede
A lei, che seppe con maniere accorte
Guadagnarsi e l' amore,
E la stima di tutti;
E l' odioso nome
M' acquisterei fra poco
Di Re crudele; i' voglio
Lasciarne a te la cura.
Tu dunque le palesa
Il tuo voler; ma studia
Di non usarle forza
Con soverchio rigore.
Perchè a te più che mai
Questo giorno è mestiere,
Che tu da saggia al nostro onor provegga.

Ino. *Purch' ella non riceva*

Con

Con diſpetto il mio dire,
Ancorchè oneſto, e giuſto;
I' non farolle oltraggio.

Atam. *Ma vedila, che appunto*
Verſo di noi s' affretta.
Io torno alle mie ſtanze.

Coro. *Quando l' empia fortuna*
Perſegue un' infelice,
Non reſta di sferzarlo,
Finch' ei ſi regge in piede.

Tem. *Or non mi giugne, o amiche,*
Nè nova, nè improvviſa
Queſt' altra mia ſventura.
Ch' altro che crudeltade
Attender non poſs' io
Da chi mai non conobbe
Nè pietà, nè ragione.

Ino. *Tu non dirai, ch' io ſia*
Queſta volta la prima
A dir parole ingiurioſe, e gravi.
Ma ſi tronchi ogni riſſa; e ſenza indugio
Eſci di queſta Reggia,
E vanne altrove a procacciarti albergo.

Tem. *Oimè, perchè sì toſto*
Tu mi diſcacci, e contra
Il voler d' Atamante?

Ino. *Ben ſai, che queſto giorno*
Tu dei partire; ed io
Vo' che tu parta; nè cercar preteſti
Di più lunga dimora.

Tem. *Almen fa, ch' io conoſca,*
E vegga una fiata i Figli miei.

Ino. *Allor ſarei crudele,*

Se ciò ti concedeſſi.
Men pena avrai d' abbandonar que' Figli
Che non hai conoſciuto.

Tem. *O ſpietata! a tuo ſenno*
M' inſulta ancor, m' oltraggia.
Non ſempre dormirà l' ira di Giove.

Ino. *Ma qual furor t' appanna*
Così la mente, che non ſai, nè vedi
Il tuo ſteſſo delitto?
Tu ſe' colei che in vece
Di farle onore, offendi
Paleſemente con ingiurie, ed onte
La moglie d' Atamante,
La Reina di Tebe,
Qual' io mi ſono: e ancor dovrei ſoffrire
Un sì pubblico ſcorno?

Tem. *Queſte medeſme ingiurie,*
E queſto ſcorno anch' io
A ſofferir mi veggo
Da te coſtretta; e pure
Non hai ſovra di me diritto alcuno.

Ino. *Or qual tu ſii, pur vanne.*
Che s' obbedir mi dei,
Stoltamente preſumi
D' eſſermi eguale: oltra di che ne' miei
Regj natali a tuo diſpetto i' ſono
Sempre di te maggiore.

Tem. *Ch' io ti deggia obbedire*
Non è ragion, ma forza;
Che o per altrui perfidia,
O per malvagità della fortuna,
Speſſo la forza alla ragion prevale.
Ma forſe i' non diſcendo

Di real ſangue? forſe
Non è quegli mio Padre
Ch'in la Magneſia ha ſcettro?
Non fu una ſacra Ninfa
Colei che mi produſſe?

Ino. *Qual' altro Re s'agguaglia*
Al gran Nipote di Nettunno, a Cadmo?
Che abbandonando le Sidonie mura,
Venne per illuſtrar la Grecia tutta.
Queſti è mio Padre: ed Armonia, che nacque
Di Marte, e di Ciprigna,
Fu la mia Genitrice; e ſe ben guardi,
Da Giove ebbe principio (*ſto*
La mia real progenie. Tem. *Appunto que-*
E' l'error degli ſciocchi,
L'inſuperbir della lor chiara ſtirpe,
Ove alla gentilezza
Del ſangue, e de' natali
Non riſpondano l'opre.

Ino. *Segui a tuo grado, ſegui;*
Ch'io ſpero ben di farti
Toſto veder, che meglio
Ti ſarebbe tornato
D'aver ſempre taciuto,
E d'avermi obbedita in queſto punto.

Tem. *Fa pur ciò che tu vuoi; poichè Atamante*
Dal giuramento aſtretto
Attener mi dovrà la ſua promeſſa.

STROFE I.

Coro. *O quattro volte*
E ſtolto, e miſero
Colui che invita
Nel letto vedove

Spo-

Spoſa novella!
Benchè del primo
Felice talamo
Si vegga innanzi
Fiorir la ſobole
Nell'età bella.

ANTISTROFE I.

Non ſa qual fiera
Tempeſta orribile
D'atroci guai
Con forza ed impeto
L'aſſalirà.
Allora, in vano
Forte dolendoſi,
L'amaro flutto
Già vinto, e naufrago
Trangugerà.

EPODO I.

Chi ſicuro il porto afferra,
Goda terra;
E le vele
Più non fidi al mar crudele.

STROFE II.

Egli è ben vero,
Che il più degli uomini,
Tuttora, o ſanto
Figlio d'Urania,
Ti chiama, e attende:
Ma ognor non vieni
Col riſo placido;
E la tua face
Non ſempre lucida
Intorno ſplende.

ANTISTROFE II.

Già d' Atamante,
In queſto ſecolo,
Il più infelice
Tra quei che regnano
Certo non è.
Che non le caſe
Solo degli umili,
Ma i tetti d' oro
L' Erinni ſcuotono
Ancor dei Re.

EPODO II.

Triſta ſorte all' uom deſtina
La divina
Legge eterna;
Se ragion non lo governa.

Atam. *Ov' è, donne, colei*
Che la mia moglie arditamente offeſe?

Coro. *Se di Temiſto a ricercar venite;*
Ella ſi ſta là entro
Piagnendo amaramente il ſuo deſtino.

Atam. *Ditele pur, che laſci*
Queſto diſutil pianto,
Di che altri ella non dee
Incolpar, che ſe ſteſſa.
Io qui l' attendo, e voglio
Le ſue ragioni udire.

Coro. *O Re, queſte parole*
Moſtrano fuor di nebbia
Lo ſdegno che vi ſiede in mezzo l' alma.

Atam. *A voi non è naſcoſa*
La cagion del mio ſdegno.
Ma l' una parte ho inteſo

Di

Di queſta infame lite,
E non ſenz' ira; e l' altra
Intenderò fra poco.

Tem. *Che vuoi, Signor, che chiedi*
Da queſta ſventurata,
Che a tale è giunta omai,
Che non ha di che poſſa
Più ſperare, o temere?

Atam. *Penſo, che da te il ſappi;*
Quando tu foſti quella
Che ingiuriò poc' anzi
La mia ſteſſa conſorte.

Tem. *Oimè, tu mi rinfreſchi*
Quell' acerbo dolor che poi mi ſforza
A dir coſe ſovente
Dal mio voler lontane.

Atam. *Ella è queſta ferocia*
De' tuoi ſpiriti audaci.
Ma vi porrò un tal freno,
Che non arán più forza
Di recare altrui noja,
E a te fors' anche danno.

Tem. *Minacciami la morte*
Più toſto ch' altra pena.
Ch' è ben dritto, che quegli
Che ha potuto diſciorre il ſanto nodo
In che m' ha ſtretta il caſto amor di ſpoſa;
Quegli che in un ſol punto
Mi tolſe e Regno, e Figli,
E mi ſcacciò con ira, e con vergogna
Da tutte le ſue Terre;
Ben è dritto, che quegli
Al fin mi dia la morte.

Dallami pure adunque ;
Ch' io ti prometto di portare ai baſſi
Regni l' avviſo di coteſte impreſe .

Atam. *Ben mi verrebbe a grã fiacchezza aſcritto ,*
S' io voleſſi por mente
A queſte tue follie .
Ma pur dirò due coſe ,
Perchè ſia manifeſta
La tua protervia a tutti .
L' una ; che non eſſendo
Ino nè per ſua colpa ,
Nè per comando mio ,
Ma per voler divino
Dal mio letto partita ;
Egli mi convenía
Ricettarla di nuovo al ſuo ritorno ,
Per non farmi odioſo
Al gran Nume Tebano :
L' altra ; che le minacce
Che tu da ſconſigliata
Contra di noi pubblicamente hai ſparſo
D' eſecranda vendetta ;
Moſſermi giuſtamente
A doverti sbandir dalle mie Terre .
Ch' io ſarei fuor di ſenno
A ſofferir nelle mie proprie caſe (te .
Chi m' odia a morte, e del mio ſangue ha ſe-
Dunque , ſe ben rifletti ,
Vedrai , che parte della tua diſgrazia ,
Qual' ella ſia , vien dal deſtino ; e parte
Dal tuo cieco furore .

Tem. *Io non giungo a veder' altro deſtino , (ge .*
Che' l tuo voler , ch' or mi perſegue e affli-

Che

Che ſe Ino occultamente
Fuggì dalle tue caſe ;
Onde di tale ſdegno ardeſti allora ,
Che chiamando al tuo letto un' altra ſpoſa ,
Già ne feſti il repudio ;
Sciolto t' avean tutte le ſante leggi
Dal doverla raccorre in altro tempo
Come Reina , e moglie .
In quanto al mio furore :
Come sì agevolmente
Porgeſti orecchio , e fede
Alle parole vane
Che un dolor diſperato
Mi poſe in ſu la lingua ,
Senza approvarle il core ?
Sebben con qual mai pace
Io mi ſarei rimaſa
In queſte caſe ? in queſte
Ov' io , come Reina ,
Pur dianzi comandava ;
Ed ora altrui dovrei ,
Come ſerva , obbedire .
Queſto è 'l maggior tormento
Dell' anime ben nate
Il vederſi cadute
Dallo ſtato primier di libertade
In quel di ſervitude .

Atam. *Se dunque è ver , che ciò ti ſaria grave ;*
Ond' è , che ripugnaſti al voler d' Ino ,
E l' hai piuttoſto offeſa ?

Tem. *Voi chiamo in teſtimonio ,*
Santi Numi del Cielo ,
Se mai la lingua io ſciolſi

Per farle alcuna offesa
Senza esserne forzata
Da lei, che m' insultava
Col volermi scacciar da questi alberghi,
Anzi ch' io porga almeno un solo addio
A' miei cari gemelli,
Come tu m' hai promesso. e queste donne,
Che ci furon presenti,
Lo ti diran. Atam. *Costoro,*
Come ti sono amiche,
Così difenderanno
La tua ragion: però non dee chi è scelto
A custodir le leggi,
Dar fede a tai persone,
Che sogliono mentire,
E tradir la giustizia.
Ma, comunque ciò sia,
Ti racconsola al fine;
Che omai quinci partendo
Non arai in avvenire onde dolerti;
E a riveder n' andrai
Cose che l' uom sovra tutt' altro brama:
La dolce Patria, i cari amici, e 'l Padre.

Tem. *Oimè, s' egli ancor vive,*
Morrà d' angoscia, udendo
Il mio stato infelice.
E poi come potrei
Ritornar senza biasmo
Nella mia patria? i cittadini tutti,
Veggendomi, diranno
Fra lor con maraviglia:
Vedete, amici, questa
Ch' è figlia del Re nostro,

Ed

Ed era un tempo a parte
Del letto d' Atamante;
Questa da lui medesmo
Ebbe perpetuo bando.
Fors' ella avrà macchiato
Il talamo reale.
Queste, e più altre cose
Forse diran senza cercarne il vero.
Ahi lassa! che pur troppo
L' uom per natura inchina
A pensar mal di ciò che agli altri avviene.

Coro. *O Re, s' io non m' inganno, i' veggio Oletrio,*
Che se ne vien con fretta.

Atam. *Ei giugne ben' a tempo.*
Or t' allegra, Temisto;
Che tosto arai del Padre
Il desiato annunzio.

Tem. *Ah ch' io mi sento al core*
Piuttosto che allegrezza,
Un' orrenda paura.

Coro. *Il cor non rade volte*
Di que' mali è presago
Che son per avvenire.

Atam. *O mio fedele Oletrio,*
Perchè sì tardo arrivi?
Che novelle mi porti?

Olet. *Per voi, Signor, se non affatto liete,*
Certo almen vantaggiose:
Ma per costei sicuramente acerbe.

Tem. *Oimè, io tremo tutta.*

Atam. *Parla più chiaro, e non frappor dimora.*

Olet. *Non altro io v' ho da dir, salvo che Ipseo*
Compiè l' ultimo giorno; e dir vi posso

Che

Che in man voſtra è 'l ſuo Regno;
S' egli ſteſſo il diviſe
Pria di morir tra tutti i voſtri figli.

Tem. *O Dio, oimè che 'l Padre,*
Il mio buon Padre è morto.

Coro. *O ſventurata donna!*

Tem. *Certo che 'l giorno*
Della mia morte è queſto.
O ſommo Giove,
O veneranda Temi,
Vedete quel ch' io ſoffro,
E pur ſenza mia colpa.

Atam. *Or tu mi conta in breve*
Ciò che ſeguì nella ſua morte; e quale
Ne fu l' aſpra cagione.

Olet. *Che vi dirò? la già cadente etade,*
Il grave morbo ond' era
Da più giorni conſunto;
E 'l duol che l' affliggea per la partita
De' voſtri figli, lo riduſſe al fine.

Tem. *Ma più di tutto queſto*
Forſe ferillo a morte
Il triſto avviſo delle mie ſciagure.
Che pur troppo la fama
E' preſta a ſeminar le rie novelle.

Olet. *Nulla di ciò: che quivi*
Non giunſe ancor di queſte coſe il grido.
E a ragionar n' inteſi
Sol quì dappreſſo a Tebe. Udite intanto
Ciò che a voi tocca. Il giorno
Ch' io ſtava in ſul partire, il Padre voſtro
Chiamando tutti intorno al real letto
I primi, e i ſuoi più cari,

Così

Così preſe a parlarmi:
Oletrio, io ſento omai
La Vergine fatale,
Che mi trae ſeco a Stige.
Or voglio, anzi ch' io vada, alla preſenza
De' miei più fidi amici,
Da' quai dopo la morte
La ſteſſa fede i' chieggo
Che mi preſtaro in vita;
Voglio, che tu riceva
L' ultimo mio comando; e tu prometti,
E giura d' eſequirlo.
E così feci appunto; e 'l fecero anco
Tutti quegli altri: ond' egli
Allor fe' cenno a un ſervo
Che mi porgeſſe in queſto
Picciol vaſel d' argento
Quattro gemmati anelli; e mi commiſe
Di recarlovi, e dirvi
Queſte parole ſteſſe:
Il voſtro Genitore
Vi manda queſte gemme,
Perchè voi le ſerbiate;
E come arán compito
I figli d' Atamante un' altro luſtro,
O prima, o poi, come in piacer vi ſia,
Voi ſteſſa da ſua parte
Dinanzi al ſacro altare
De' domeſtici Numi,
Che voi innalzaſte nella ſtanza voſtra,
Lor ne farete un dono
In ſegno del ſuo amore;
Ond' è, che tutti e quattro

Nella

Nella più ferma etade
Saranno a parte delle ſue ricchezze,
E del ſuo Regno eredi;
E come a ſuoi ſignori il popol tutto
Lor giurerebbe obbedienza, e fede:
Ma qual di queſti quattro
Del ricco anel non foſſe
Per voi fregiato, non arebbe alcuna
Parte nella Magneſia,
E privo rimarria di tant' onore;
Il che però ſarebbe
Contra il voler del voſtro inclito Padre.
Ma voi, mio Re, frattanto
Siete per lui come cuſtode eletto
E del ſuo Regno, e delle ſue ricchezze;
E di queſto dover pria di morire
Piacque a lui d' aggravarvi.

Tem. *Ahi quanto, ahi quanto, o Padre,*
Mi colmi di pietade!

Atam. *Veramente egli è degno*
D' ogni reale onore.

Olet. *Ma poich' ebbe ciò detto;*
Un' improvviſo, e freddo
Orror gli ricercò tutte le vene,
E nelle fauci gli troncò la voce.
Coſicchè ognun s' accorſe,
Ch' egli era omai vicino all' ultim' ora.
E in fatti a poco a poco
Ei venne manco; e in ſul cader dell' ombre
Paſsò con un ſoſpiro.

Tem. *O Padre, o Padre,*
Tu ſe' pur' ito
Donde più non ſi ritorna:

Ed

Ed io dove n' andrò
Così povera, e ſola,
Come tu m' hai laſciata?
Che al fin ſarò coſtretta
Di radermi la chioma
A guiſa pur di ſerva,
E gir chiedendo aita
Per non morir di ſtento.
Ben mi darei la morte;
Ma i miei Figli meſchini,
Che a forza laſciar debbo,
Eſſi fan, ch' io rimanga
Miſeramente in vita:
Perch' io vorrei ſapere,
Quando che ſia, qual mai fortuna aranno.

Atam. *Ben ho compaſſione*
Di queſto tuo dolore.

Tem. *Oimè, piagnete, o donne,*
Piagnete meco
Il mio martiro,
Che avanza tutti gli altri
Dell' anime infernali.

Coro. *Ahi tutte ne trafigge*
Il voſtro acerbo, ed angoſcioſo affanno.

Atam. *T' accheta omai, Temiſto,*
E al tuo miglior t' appiglia.
Ch' io ſceglierò ben toſto
Alcun che t' accompagni in altra parte;
Ove con pace, e ſenza mio ſoſpetto
Soſterrai 'l tuo deſtino;
E la mia moglie intanto
Avrà cura de' Figli.
Nè dubitar d' alcun ſiniſtro; e ſoffri

Il

Il tuo ſtato preſente ; e i penſier triſti
Dell' avvenir diſcaccia.

Tem. *O Atamante, o Re ;*
Poichè col dolce nome di marito
M' è tolto or di chiamarti ; ecco a' tuoi piedi
La più infelice che mai foſſe al mondo,
Per lavarli col pianto,
E, ſe tu vuoi, col ſangue.
Mai non mi ſtaccherò
Da queſte tue ginocchia,
Se prima non riſpondi
Ai giuſti preghi miei,
O non mi dai la morte.

Atam. *Se brami, ch' io t' aſcolti,*
Non iſtar sì vilmente
In ſul terren proſtrata.

Tem. *Deh non ſoffrir, ch' io parta*
(E finalmente andrò dove t' aggrada)
Senza ch' io veggia almeno
I comuni figliuoli ;
I quai ſe a te ſon cari,
Che lor ſe' padre ; penſa,
Che a me che gli ho prodotti,
Maggiormente il ſaranno.
Benchè già non dovrei
Farti di ciò parola ;
Che troppo macchiereſti
La tua gloria, il tuo nome,
Se tu mancar voleſſi
Al giuramento, e alla real tua fede.
Ma s' altro anche non foſſe
Che t' aſtrigneſſe a queſto ;
Conceder mel dovreſti, ond' io poteſſi
Adem-

Adempier, com' è giuſto,
Il voler di mio Padre,
Del miſero mio Padre,
Che sì teneramente,
E con uguale amore
Non meno i figli d' Ino
Che i miei gemelli amava.
E ſai con quanta fede
Gli accolſe, e gli nudrì ſin dalle faſce,
E gli ſcampò dal ferro
Che ſovra lor già ſtava,
Del tuo crudo germano.
Adunque mi permetti ;
Se nel tuo petto alberga
Compaſſion delle miſerie altrui ;
Pria ch' io vada cercando
Terre deſerte, e ſtrane ;
Permettimi, ch' io doni a' miei Figliuoli
Dinanzi l' ara degli Iddii Penati
Queſti, che or vedi, prezioſi anelli,
Ch' ei laſciò lor per monumento eterno
Del ſuo verace affetto.
Che ſe d' ogn' altra pompa
Degli annui ſacrificj
Priva ſi rimarrà l' ombra paterna ;
Abbia almen dalla figlia,
Ch' altro non può donarle,
Queſto pietoſo officio,
Che le ſarà più grato
D' ogn' altro ricco dono.
Ricorditi, Signor, quant' egli è grave,
E nefando delitto,
Di che ſin di ſotterra

Gri-

Gridan vendetta l' anime paſſate;
Il mancar d' eſequire
Il lor voler' eſtremo.
Fammi dunque, o Signore,
Queſta grazia sì giuſta,
Che ſenz' alcun tuo danno,
Anzi con tuo vantaggio,
In ſul partir ti chieggo
Per la real tua deſtra;
Per l' innocente tua tenera prole;
E per le ſacre ceneri degli avi;
E, dirò ancor, per quel tuo dolce letto
Che mi feſti comune un luſtro intero;
Per quella fede ond' io t' amai; nè fia,
Che la viva memoria unqua ne perda
Per variar di tempo, o di fortuna.

Atam. *Perchè tu non mi creda*
Privo d' umanitade,
Quantunque m' abbi offeſo;
Non voglio, che i tuoi preghi
Cadano ſenza frutto.
Ch' egli è da generoſo,
E da ſpirto gentile
Il perdonar l' ingiurie,
E 'l guadagnar talora
Co' beneficj il ſuo nemico iſteſſo.
Ma ſe tu brami d' obbedire in tutto
Al voler di tuo Padre,
Perchè non porgerai,
Com' egli ti commiſe,
A tutti e quattro i Figli miei le gemme?

Tem. *Ah non invidiar queſta ben giuſta,*
Ed unica fortuna a' Figli miei:

Che

Che gli altri due ſono beati appieno;
E di Beozia il Regno
Forſe lor toccherà, poichè ſia giunto
Cadmo agli alberghi dell' eterno obblio.
Che s' io non porgo a queſti i ricchi anelli,
In vece d' irritar, placherò certo
L' ombra infelice di mio Padre, e a lui
Farò piacer; che ſe ſaputo aveſſe
La mia ſorte preſente,
Creder ben puoi, che avrebbe ſol diſpoſto
In favor de' miei Figli.

Atam. *Invan tu cerchi al tuo voler piegarmi*
Con accorte parole.
Ora eſequiſci pure
Il comando del Padre
Senza penſar più oltre;
Se tu ſe', qual ti vanti,
Verſo di lui pietoſa.
Ed io, che ſon cuſtode
Di quel ſuo Regno, il chieggo.
Che ſe mancaſſe un tempo
La prole tua (che nol permetta il Cielo:
Ma l' uom non ha di certo
Della ſua vita un giorno)
Dritto è ben, che nel Regno
Succedan gli altri due,
Che pur ſono miei Figli.
Or di ſtudiar tralaſcia
Nove ragion da opporti,
S' hai deſio queſto giorno
Di conoſcere i Figli.

Tem. *Poichè tu mel comandi,*
E così fortemente,

E *Fa-*

Farò, come a te piace.

Atam. *Tu vanne dunque, Oletrio,*
Alla mia moglie; e dille
Il mio voler: ma non se l' abbia a sdegno,
Che tanto chieggon le presenti cose.

Tem. *O quanto alleggerisci*
L' acerbo mio cordoglio,
Ch' era omai giunto al sommo!

Atam. *La tua nova sciagura,*
E di tuo Padre il merto
Mi fu sprone ad usar teco pietade.
Ma prima che tu parta,
Voglio, che tu confessi
A questi cittadini,
Che ne fian testimonj in ogni tempo,
D' aver nel soglio di tuo Padre eletti
Gli uni egualmẽte, e gli altri miei figliuoli:
E ciò per mia quiete,
E maggior sicurezza.
Indi senza contrasto, incontanente
Lascerai questa Reggia.

Tem. *Non dubitar, ch' io resti un sol momento,*
Poich' abbia soddisfatto al Genitore.
E l' opra che far deggio,
Ben' è ragion, che sia palese a tutti.

Coro. *Andate pur; che in mezzo*
Delle vostre disgrazie
Avete almeno in questo
Da chiamarvi felice.

Ino. *Non accadea poc' anzi*
Occultarmi, Atamante, il tuo desio.
Poichè se' risoluto
Di compiacer colei,

La

La qual contra i miei preghi,
E le forti ragion ch' io i' ebbi addotte,
Non pur vedrà la sua,
Ma la mia stessa prole,
E l' avrà in sua balía
Là entro in quelle stanze.
Lo che quanto m' offenda
Dicalo pur chi è saggio.
Per altro alle tue brame
Contraddir più non voglio:
Anzi perchè tu sappi
Quanto anch' io v' acconsenta;
Conoscerà quella tua fida amica,
Per cui tanta pietà senti nel petto,
Conoscerà i miei Figli
Pria che conosca i suoi.
Ch' io le farò condurre,
Come pur' ora alla Nudrice imposi,
Prima degli altri due
I miei stessi gemelli.
Tu con quest' opra intanto
Farai un ricco acquisto
Di preziose gemme,
E con esse d' un Regno,
Come s' egli non fosse in le tue mani.

Atam. *Se cotesto tuo sdegno*
Non t' ingombra la mente;
Spero, che tu vedrai, che a far quest' opra
D' altro non son già mosso
Che dal solo desio
Della tua pace, e del mio stesso onore.
E ch' altro tu richiedi,
Se non che quella donna

E 2 *Subi-*

Subitamente parta? or queſto appunto
Senza indugio tu arai; quando s' adempia
L' oneſta ſua preghiera. e allor colei
Men triſta aſſai di prima
Dilungheraſſi dalle noſtre caſe;
Nè vorrà funeſtarle
Con atroci beſtemmie; e'l popol tutto
Parlerà con applauſo
Di queſta mia pietade
Verſo quella infelice,
E verſo l' ombra di ſuo Padre. in oltre
Soſterrà la Magneſia
Chetamente il mio freno,
Poichè avrò dato effetto
A quanto Ipſeo diſpoſe.

Ino. *Ah troppo credi a un' ingannevol donna;*
Che Dio ſa, qual mai frode
Va teſſendo nel petto.

Atam. *Ove all' onor ſi tenda,*
E al pubblico intereſſe,
Reprimanſi anche a forza
Le paſſion private.
E che può quella donna
Senza conſiglio, ſenza amici, inerme,
E in poter mio? deh ſgombra
Queſti vani ſoſpetti;
Nè voler, che s' oſcuri il noſtro nome,
Potendolo ſchivar sì agevolmente,
Per appagar le voglie
Dell' animo feroce.

Ino. *Fa pur ciò che ti giova.*
Già 'l diſſi, e'l torno a dire,
Che 'l tuo fermo voler più non contraſto.

STRO-

STROFE I.

Coro. *La dogliosa,*
E faticoſa
Notte oſcura
Dell' amaro e triſto pianto,
Che circonda gl' infelici,
Ch' oggi tanto
Travagliò la noſtra donna;
Par che tempri un picciol raggio
Che coraggio,
E qualche ſpeme
A noi dà di miglior ſorte,
Se non è ſegno di morte.

ANTISTROFE I.

Pur l' amata,
E deſiata
Bella prole,
Ond' ognor coſtei ſi lagna,
E di lagrime pietoſe
Sempre bagna
E le guance, e'l collo, e'l ſeno;
D' abbracciar le ſi concede,
Pria che 'l piede
(Ahi fier deſtino!)
Quinci tragga; inferma errando,
Altre Terre miſurando.

STROFE II.

O tremenda,
E reverenda
Alma Giuno,
Che con Giove il ſacro letto
Hai comun, ſorella, e moglie;
Quel che 'l petto

Sì t' accese odio, e disdegno
Contra Cadmo, e i figli suoi,
Onde poi
Fu tanta strage;
Perchè affligge or crudelmente
Questa misera innocente?

ANTISTROFE II.

Il più atroce,
Il più feroce
D' ogni male
Egli è quel che l' uom costrigne
A lasciar' i dolci amici;
E lo spigne
Con disagio in strania parte.
O gran Dea, s' ancor non ave
L' ira grave
In te riposo;
Ino guarda, e in quella infame
Sazia al fin la cupa fame.

Tem. *Egli è pur giunto il tempo, o caro vecchio,*
O carissime donne,
In cui deggio far prova
E della vostra fede,
E della sorte mia.
Però meco pregate
Tutti gl' Iddii infernali,
Che sien propizj all' opra
Ch' io son per fare; e credo,
Che sarà lor ben grata.

Coro. *Oimè, che è mai quello*
Che tra voi rivolgete?

Tem. *Io spero, amiche, io spero,*
Che quella da me tanto

Desia-

Desiata vendetta
Oggi avrà compimento.

Balio. *E di nuovo, Temisto,*
Ciò che dianzi pur feci, or vi richieggo:
Com' è possibil cosa,
Che in mezzo a tanti guai
Che v' agitan la mente;
Pur fermo vi rimanga
Il primiero pensier della vendetta?

Tem. *S' io fossi catenata*
Tra' mostri dell' inferno;
O mi premesse il dorso,
Come al superbo, e misero Gigante,
Un monte della Terra il più sublime;
Mai non mi lascerebbe
L' odio ch' io porto a questa infame casa.

Coro. *Ma qual novella speme*
Vi mostra sì dappresso
La via da vendicarvi?

Tem. *Credete voi, credete,*
Ch' i' sarei mai discesa
A supplicar colui
Con umili parole,
Senza ch' io ne sperassi alcun guadagno?
E 'l guadagno era questo,
Di far che in avvenire
Chi mi persegue, del mio mal non rida.
E in fatti or ben conosco,
Che mai non lascia Giove,
Che godan lungo tempo
De' lor misfatti i rei.
E sel vedrà colla sua trista moglie
Lo spergiuro Atamante,

Ma ſenza alcun profitto.
Perchè gli ſteſſi Numi
Nel privaro di ſenno; ed ei non ſolo
Condiſceſe a' miei voti:
Ma per l' ingordo di regnar deſio
Mi coſtrinſe a far quello
Ond' io ſarò contenta,
Ed ei miſero, e afflitto:
Che ſi crede lo ſtolto,
Ch' io porga i ricchi doni di mio Padre
A' ſuoi primi figliuoli;
E all' incontro io farò, che innanzi ſera,
In vece d' allegrarſi,
Piagnerà la lor morte.

Balio. *Oimè, che coſa triſta*
Vi corre per la mente!

Coro. *Deh non vogliate con sì orribil' opra*
Farvi odioſa agli uomini, e agl' Iddii.

Tem. *Voi non ſapete, o donne,*
Quanto ſia grave, e intollerabil peſo
All' anime gentili
Qualunque ingiuria; e molto più ſe queſta
Sia d' ogni altra maggiore,
E venga dagli amici, anzi da quegli
Che debbono per legge amar colui
Cui ſono ingiurioſi.
Più che le gemme, e l' oro,
Più che gli agi, e le pōpe, e i ſervi, e i Regni,
Più che la ſteſſa vita
Chi è di nobil ſangue, apprezzar deve
Il poter vendicarſi dell' offeſe.
Che aſſai meglio è 'l morire,
Che 'l viver con infamia.

Balio.

Balio. *Non fu mai la vendetta*
All' uom da Dio permeſſa;
Perchè queſta non mai
Dall' ira ſi ſcompagna;
E quei ch' opra con ira,
Si dilunga dal giuſto, e dall' oneſto.
Però a queſto ſol fine
Di punire i delitti
Degli empj, il buon Vulcano
Le gran folgori tempra al ſommo Giove.
Nè credo, che agli ſpirti
Veramente gentili
Sia grave mai l' ingiuria;
Che ſe deve chi è nato
In ſignoril fortuna
Moſtrar l' animo adorno
D' ogni eccelſa virtude;
Nè ſofferir, che alcuno
In ben' oprar l' avanzi;
Sì per dar legge col ſuo eſempio al volgo,
Che in lui ſempre riſguarda, e da lui pēde;
E sì per ottenere
Quella gloria immortal che dagli Eroi
Tanto ſi cerca, e pregia;
Ov' egli poi s' offenda
D' alcun' atto villano,
Che o dall' altrui ſtoltezza,
O dall' altrui malvagità deriva;
E ne faccia vendetta;
Divien toſto peggior del ſuo nemico,
E s' acquiſta appò i ſaggi eterno biaſmo.
Imperocchè, ſe naſce
Da qualche paſſione

Quell'

Quell'ŏta, e quell' ĭgiuria, ond'ei ſi ſdegna;
Da un' altra paſſion, ma più difforme,
Naſce il fiero deſio della vendetta.
Or qual coſa è più brutta, e all'uŏ dănoſa,
Che por ſu la ragione i baſſi affetti?

Tem. *A che dunque in noi miſe*
E Dio, e la Natura
Queſto sì forte, e violento affetto,
S' ei non foſſe permeſſo
Di ſervirſen talora
Per abbaſſar l' audacia di coloro
Che oltraggiano empiamente
L' onor, la vita altrui?

Balio. *Io vi dirò ciò che da' ſaggi ho inteſo.*
Perchè vie più riſplenda
Infra la folta nebbia
Di sì torbidi affetti
Il bel raggio divin dell' intelletto;
Onde l' uom va diſtinto; e ſignoreggia
La numeroſa torma
Di tutti gli altri ſtolidi animali,
Co' quai; tranne la mente
Immortale, e divina; abbiam comune
E la natura, e 'l gran principio, e 'l fine.
Però aſſai di leggieri
Altri può torci e le ricchezze, e 'l chiaro
Nome, e la vita; che ſon beni appunto
Soggetti alla fortuna, e all' altrui forza:
Ma non ci verrà tolta
Per alcun' altro mai
Che per noi ſteſſi, la bontade interna,
Ch' è dono degl' Iddii.

Tem. *Or egli non è tempo*

Di

Di garrir fra di noi, nè a queſto io venni.
Che ſe lice a chi regna
Il gaſtigar le colpe
De' ſudditi malvagi;
Sarà lecito pure
A due Principi eguali
Il far tra lor lo ſteſſo.
E lo veggiam tuttora:
Anzi non ſol per grave,
Ma per lieve cagione
Mettonſi ſpeſſo in arme.
Quinci naſcon le guerre
Così dannoſe a' Regni; onde ſi ſparge
Il ſangue, e le ſoſtanze
De' miſeri ſoggetti.
Quanto dunque più oneſta
Sarà la mia vendetta,
Che ſenza l' altrui danno,
Se non di chi m' offeſe,
I' ſon per trarre a fine?

Balio. *Poichè non ha ragion che vi rimova*
Dal ſaldo penſier voſtro;
Nè conſentirlo io poſſo;
Ben volentier ver la Magneſia io torno
Queſto giorno medeſmo. Ed or da voi,
E fra poco dagli altri
Che ſon là entro, io prenderò congedo.

Tem. *Quanto per l' età grave or ſe' cangiato*
Da quel ch' eri una volta!
Pur ti reggi a tuo ſenno; e almen conſerva
Ne' ſecreti dell' alma i miei diſegni.

Balio. *S' io manco a queſto, ſul mio capo cada*
Tutta l' ira di Giove.

Ma

Ma deh penſate ancor, penſate bene
Prima di dar' effetto al deſir voſtro.

Tem. *Mal ſi rimedia con parole a quella*
Piaga crudel che nel mio cor ſta fitta.

Coro. *Dunque, ſe ferma ſiete*
Nel voler la vendetta,
Almen ſenta la pena,
Non que' figli innocenti,
Ma chi l' error commiſe.

Tem. *Anzi farò ſentire*
A que' due ſcellerati
Maggiormente la pena,
Uccidendo i lor Figli.
Ond' io ſpero, che aranno
Così acerbo cordoglio,
Che porteranno invidia
A quei che ſaran morti;
E diſperatamente
Forſe ſaran condotti
A finir da sè ſteſſi
Una vita sì rea.
In oltre que' fanciulli,
Che chiamate innocenti,
Uſcendo di parenti sì malvagi,
Portano i lor misfatti,
E ſon degni di pena.
Così lo ſteſſo Giove
Speſſo i nipoti affligge
Per le colpe degli avi.

Coro. *Ma come eſequirete*
Queſt' opra, a cui preſente
Sarà forſe Atamante?

Tem. *Appunto egli il penſava:*

Ma Ino, che con ira
Al ſuo voler piegoſſi; il diſſuaſe;
Dicendo, ch' io n' andrei
Troppo ſuperba della ſua preſenza;
E ch' egli moſtrerebbe
D' avermi troppo in pregio;
Seguendo a farmi onore
Sin' al momento eſtremo
Del mio partire. E queſto
Mi riportò pur dianzi
Una mia fida ſerva.
E par che i Numi ſteſſi
Diſpoſte abbian le coſe.

Coro. *Troncate le parole;*
Che preſſo è la Nudrice
Coi due Figliuoli d' Ino;
Che ben' ai neri panni io gli ravviſo.

Nutr. *O real donna, i' vegno*
Da parte d' Ino, ch' eſequir dovendo
Il voler d' Atamante,
Vi manda i due ſuoi Figli,
Che qui condotti ho meco.

Tem. *Quante grazie le rendo*
Di queſta ſua bontade!
Ma dove ſon, Nudrice,
I miei cari gemelli?

Coro. *Neſſun maggior contento*
A una tenera madre,
Che aver dinanzi agli occhi
I figliuoletti ſuoi.

Nutr. *Lo ſteſſo Re gli volle*
Nelle ſue proprie ſtanze
Finchè voi porto abbiate

A queſti due gli anelli.

Tem. *Dunque ei ſoſpetta ancor della mia fede?*

Nutr. *Certamente. negando*
Di laſciarvi veder' in queſto punto
I deſiati Figli,
V' aſtrigne con più forza
A compir la promeſſa.
Ma in breve gli vedrete, e a quel che inteſi
Per via del lor cuſtode,
Che venne di Magneſia;
Ed ora la Reina a sè chiamollo,
E 'l trattien ragionando.

Tem. *Deh corteſe Nudrice,*
Se mai ti punſe il cor pietade alcuna
Delle diſgrazie mie tante, e sì gravi;
Deh vanne ad Atamante,
E lo prega per me, che più non tardi,
A mandarmi la prole,
O venga egli medeſmo,
Se ben non s' aſſicura;
Perchè in un tempo ſteſſo
Darò il dovuto effetto
Al voler di mio Padre,
Poichè altro ben che queſto or nŏ m'avăza.

Nutr. *Benchè non mi ſia dato*
Di dover dipartirmi
In queſt' ora da voi;
Pur la voſtra preſente, aſpra fortuna
Mi ſprona a compiacervi. io vado adunque,
Siccome voi bramate.

Tem. *Ecco il momento di condurre a fine*
L' opra che a voi parrà forſe crudele,
A me non già, che ſento

Su

Su le ſpalle l' incarco
E de' paſſati, e de' preſenti oltraggi.
A te dunque, o Giunone,
Prima d' ogn' altro Dio,
Queſte vittime io dono; e ſo, che queſte
Ti ſaran ben' accette;
Che 'l tuo deſio s' adempie, ove ſi perda
Il mal ſeme di Cadmo.
O Ecate, o Plutone,
O Vergini infernali,
A voi conſacro il ſangue
Di queſta infame prole,
Ch' io ſpargerò pur' ora in ſul terreno.
E tu gradiſci intanto,
Diletta ombra paterna,
Gradiſci il ſacrificio
Che t' offre prontamente
L' infelice tua Figlia.

Coro. *Quanto meglio ſarebbe,*
Che non foſſer mai nati
Que' miſeri fanciulli!

Tem. *Dunque voi piagnerete*
Queſti mal nati germi
D' una ſtirpe ch' è in odio ai Numi ſteſſi,
E che tanto m' offeſe?
Che ſe piagner volete,
Piagnete, ch' è ben giuſto,
La morte di mio Padre,
La mia diſavventura.

Coro. *Ben piango i voſtri mali:*
Ma inſieme i' ſon forzata
Da natural pietade
A piagner queſti due,

Che

Che pur non v' hanno offeſa,
E patir denno così acerba pena;
E temo forte ancor, che la lor madre
Non faccia poi lo ſteſſo a' voſtri Figli.

Tem. *Ma forſe quell' iniqua,*
Perch' io mi rimaneſſi
Di dar morte a coſtoro,
Diverrebbe men cruda,
O cangerebbe il ſuo pravo talento?
Ah che gli ſcellerati
Trovan proprio diletto
Nelle malvage impreſe.
Adunque egli è il migliore,
Ch' io le faccia guſtar queſto veleno,
Che a me forſe apparecchia. In oltre io ſpe-
Che lo ſteſſo Atamante *(ro,*
Difenderà dall' ira
Di quella ſciaurata i miei gemelli,
Che pur ſono ſuoi figli,
E li difenderà con maggior cura
Di quello che farebbe
S' io non mi vendicaſſi;
Per non perder la prole
Tutta in un punto, e sì 'nfelicemente.
Ma comunque ciò avvenga,
Io torrò pur dal mondo
Sì abbominevol peſte,
Che potrebbe col tempo
Eſſere altrui cagion d' eſtremo danno.

Coro. *Oimè, come ſtraſcina*
I miſeri pel crine!

Tem. *Meglio fia, ch' io men vada in altra parte;*
Perchè coteſta voſtra

Importuna pietà troppo mi turba.

STROFE I.

Coro. *L' empia Teſifone*
Sorta è dall' Erebo;
Ed or cogli aſpidi
Irrita, e ſtimola
Queſta meſchina.
Ella non curaſi
Di noſtre lagrime;
E a' voti ſupplici
Oimè, che l' animo
Più non inchina.

ANTISTROFE I.

Udite, udite
I pianti, i gemiti
Che là riſuonano
Di que' due miſeri?
Già le ferite
Or sì raddoppiano
Senza pietà.
In vano, in vano
Confuſi, e timidi
La fuga tentano;
E a' colpi cercano
D' oppor la mano;
Che ſtanca, e tenera
Vigor non ha.

EPODO I.

Chi mai freno all' ira pone
Quando vinta è la ragione?
Ben' allor ſenza conſiglio
Vaſſi errando; qual naviglio
Per lo mar ſenza governo,

Cui percuota il fiero verno.

STROFE II.

Dal Ciel discendere
Veggio Rannusia,
La Dea terribile,
Inevitabile
Della vendetta.
Già già desidera
Colla sua fiaccola
Purgar dall' empie
Sue scelleragini
La Terra infetta.

ANTISTROFE II.

Fuggano pronti
Color che oltraggiano
I Numi, e gli uomini;
Fuggan negli orridi
Antri de' monti;
Quindi non escano
Notte, nè dì.
Ma ovunque il piede
Misero, infausto
Essi rivolgano,
Il divin fulmine
Li coglie, e fiede;
Che un sol mai perfido
Non ismarrì.

EPODO II.

O Proserpina infernale,
Se de' miei preghi ti cale,
Pria m' accogli nel tuo Regno,
Ch' io mai veggia, del suo sdegno
La mia donna corre un frutto

Che

Che le sia d' eterno lutto.

STROFE III.

Se brama Nemesi
Di sangue pascersi,
Volgasi, volgasi
Del vecchio Agenore
Alla Nipote,
Che tra le Menadi,
Che sacre a Bromio
Su i monti danzano;
Più iniqua femmina
Trovar non puote.

ANTISTROFE III.

Ma di Temisto
Con lieto augurio
I Numi arridano
Al sacrificio;
Che, sebben tristo,
Pur fia gradevole
Al Genitor.
Quell' ombra amata
Varcando il tacito
Fiume, con giubilo
Passi all' Elisia
Valle beata:
Nè resti a piangere
Sul lido ancor.

EPODO III.

Biondo Apollo, fa che torni
Il sereno a' nostri giorni;
Se per lei fosti conquiso
Che, fuggendo il tuo bel viso,
Di sue membra un lauro feo

Su le rive di Penéo.

Balio. *Piacciavi dirmi, amiche, ov'ella ſia*
La noſtra real donna;
Ch'io ſpero in queſto punto,
Di ſcemarle in gran parte
Il ſuo ſdegno non men, che'l ſuo dolore.

Coro. *Voglia Dio, che ciò ſia.*
Ma vedi ch'ella viene
Dalle ſue ſtanze in un turbata, e lieta.

Tem. *O mio fedele, a tempo*
Vieni a goder de' godimenti miei.

Balio. *Io non veggio, onde abbiate*
Cotanto a rallegrarvi;
Ch'io ſo ben, che'l felice
Avviſo ch'io vi porto,
Non vi puote eſſer giunto
Per alcun' altro meſſo.
E queſto fu che mi trattenne in Tebe.

Tem. *Qual'egli è mai queſto felice avviſo?*
Dimmelo immantenente;
Che chi riporta altrui lieti ſucceſſi,
Dee ſtudiar d'eſſer breve.

Balio. *Dirovvi in due parole.*
Ino al fin vi concede,
Che poſſiate partir co' voſtri Figli.

Tem. *Come sì d'improvviſo*
Venne colei pietoſa
Di crudele ch'ella era?
Queſto non è già certo
Il coſtume degli empj.

Balio. *Poich'ebbe favellato*
Prima colla Nudrice,
Siccome io vidi; e poſcia

Con

Con un ſervo che venne; e le richieſe
Di dirle baſſamente alcune coſe;
O foſſe al fin commoſſa
Da natural pietà (che mai non evvi
Sì duro cor che non la ſenta un tratto)
O dal comando forſe
Dello ſteſſo Atamante; o da' miei preghi;
Subito mi commiſe
Di venirvi a recar queſta novella.

Tem. *Eterni Dii, per qual, per qual mai colpa*
Degg'io portar queſto inſoffribil peſo
Di tanti mali, e così ſtrani, e acerbi?

Balio. *Dunque io, che mi credea*
Di riſtorarvi alquanto
Con sì felice annunzio,
Veggio d'eſſervi ſtato
Grave e moleſto. E vi dorrete adunque,
Perchè v'è dato di partir co' Figli,
Cui tanto deſtaſte?

Tem. *Ahi troppo, ahi troppo tardi*
Tu ſe' venuto; ed ora
Certa ſon' io di non vederli mai;
Ch'io ſo, per quel ch'or feci,
Di che ſdegno arderanno
Contra di me coloro
Che gli hanno in ſuo potere.
O miſero Atamante,
Deh ricordati almen che lor ſe' padre.

Balio. *Come? i' ſo ben, che Ino*
Mandolli a voi per la Nudrice; e ad eſſa
Il comandò pur dianzi; ed a queſt'ora
Eſſer denno in man voſtra.

Tem. *Certo tu ſe' in error; che la Nudrice*

Altri non mi conduſſe
Che i figli d' Ino ; e queſti
Io conobbi alla veſta ; e queſti ho ucciſo
Poc' anzi in quella ſtanza.

Balio. *Oimè, qual furia vi ſoſpinſe? e come*
Reſſe la deſtra all' eſecrando colpo?
Oimè, che tardi io venni! e nol diſs' io,
Che pria penſiate bene
A quel che far volete?

Tem. *Io pur dovea dar pace*
Con sì dolce vendetta al mio dolore ;
E ſaziar col ſangue de' nemici
Le ceneri del Padre :
Ma, laſſa, che al preſente i' ſon caduta
In un dolor più fiero.
Or tu ſenza indugiar vanne là entro ;
E oſſerva ben que' due
Che ſono a terra ſpenti ; e poi ricerca,
Che avvĕne de' miei Figli. Bal. *Io v'obbedi-*

Tem. *Ahi quanti varj, e quăto triſti oggetti (ſco.*
Mi ricolman d' orror la mente, e 'l petto!

Coro. *Ecco che noi torniamo*
A contriſtarci tutte.

Tem. *O Dio! quell' empia udendo*
La morte de' ſuoi figli,
Vorrà dilacerare a brano a brano
La miſera mia prole
Dinanzi agli occhi miei,
Che ben ſaprà con arte
Rapirla ad Atamante.
O forſe ſino ad or l' avrà anche fatto,
E vorrà ch' io la vegga in queſta guiſa ;
E poſcia le ſue membra

Pa-

Paſto ſaran de' cani.

Coro. *Deh non vogliate almeno*
Accreſcervi la doglia
Coll' aſpettar del mal, che pur' è incerto ;
E lo ſteſſo Atamante,
Che i voſtri Figli ha ſeco,
Ogni via cercherà per impedirlo.

Tem. *Ben m' avviſate, o amiche: e penſar debbo,*
Che qualunque m' avvenga atroce danno,
S' anco morir doveſſi,
Alla fatal palude
Non andrò invendicata.
E queſto è quel che in parte
Può conſolarmi ne' più acerbi guai.

Balio. *O Giove onnipotente!*
O Parche formidabili!
A che mi riſerbaſte
Sinora in vita? oimè, che coſa io vidi!
Che coſa ſpaventevole, e tremenda
Io vidi con queſt' occhi!

Tem. *Oimè, che vuoi tu dire?*
Perchè cotanto piagni?
Forſe quell' empia ucciſe i miei Figliuoli?

Balio. *Foſſe piaciuto a Dio,*
Che piuttoſto colei gli aveſſe ucciſi.
Miſera, il voſtro male
Non può lavar l' Egeo,
Nè l' Oceăn con tutte le ſue acque.
Ahi ch' io tremo a penſarvi ;
E non ho più coraggio
Di fiſſar gli occhi nella voſtra faccia.

Tem. *Oimè, oimè!* Coro. *Paleſa a noi, paleſa*
Queſta nova diſgrazia.

Balio. *O donne, che qui siete*
Presenti al fiero annunzio,
Incominciate tutte
A piagner fortemente;
E chi di voi non piagne, ha un cor di sasso:
Poichè questa infelice
(O Dio! ch' io 'l debbo dire)
Questa infelice madre (ahi non più madre)
Credendo vendicarsi,
Scannò colle sue mani
I suoi stessi figliuoli.
Coro. *O giudicio di Dio,*
Quanto mai devi esser dall' uom temuto!
Vedi, come l' affanno
Ha tolto tutti i sensi
A questa sventurata. Oimè, sorelle,
Correte a sostenerla;
Che più non ha vigore,
Nè può reggersi in piedi.
Ahi certo ch' ella passa,
E 'l suo dolor l' uccide.
Balio. *O quanto agevolmente*
S' ingăna, e 'l suo peggior sovĕte abbraccia
Vinta da falsе immagini di bene
La nostra mente umana,
Il cui vedere è sì fallace e corto!
Questa misera donna
Nudrendo in mezzo al cor la passione,
Sprezzò tutti i consigli
Che volean pur distorla
Dal suo fiero desio:
Ed or che si credea
D' esser felice; oimè, che amaro frutto
Dal

Dal suo furore ha colto!
Tem. *O Dio! o Dio del Cielo!*
A che fiero destino io venni al mondo!
Coro. *O amico, in qual mai guisa*
Successe quest' inganno?
Poichè all' abito nero,
Come tu l' hai descritto,
Ognun creduto arebbe,
Che questi due fanciulli
Fossero i figli d' Ino.
Balio. *Ahi troppo io gli conobbi!*
E certo Ino fu quella
Che ordì poc' anzi un sì funesto inganno:
Poichè sempre il sospetto
Accompagna i malvagi: onde quell' empia
Previde il colpo che seguir dovea;
E commutò le vesti
Ai miseri fanciulli:
E forse n' ebbe parte
Alcun de' suoi famigli,
O la Nudrice almeno,
S' io ben m' appongo al vero.
Tem. *O tigre dispietata,*
Ora tripudia, or pasci la tua fame;
Che hai ben' onde. O ministre
Di Giove, o Dee della vendetta eterna,
S' ora il vostro flagello
Mi va squarciando il core;
Ricordatevi ancor di quell' iniqua.
Ma intanto i miei Figliuoli,
I miei Figliuoli, o Dio!
Non ritornano in vita.
Coro. *Oimè, vedete, amiche,*

Com'

Com' ella s'è gettata in ſul terreno;
E ſi va rivolgendo
Miſeramente per l' immonda polvere,
Percotendoſi 'l petto.

Balio. *Deh quanto era migliore,*
Che non le aveſſe il Re giammai conceſſo
Di veder la ſua prole!

Tem. *Oimè, com' io la vidi!*
E come or la conoſco!
O Dio! ch' or mi ſovvien di que' ſembianti,
Di quegli atti sì teneri, e innocenti,
Che avrebbon fatto innamorar le fere,
Non che una madre. O ſanti Numi! ed io
Vie più ſentia rapirmi
Dall' odio, e dallo ſdegno; ed ho potuto
Volgere il crudo ferro
Contra di quei che più di tutti al mondo,
Più di me ſteſſa amava.

Coro. *Non permettiam, ch' ella ſi ſtracci il crine,*
Nè s' offenda le guance,
Come di far minaccia.

Tem. *Laſciatemi, vi prego,*
Laſciatemi qui a terra;
Che voi ſapete ben, com' io già ſono
Dilacerata da infiniti mali.

Balio. *Col pianto, e co' lamenti*
Non ſi rimedia al male.

Tem. *Deh per pietade adunque*
Datemi voi la morte.
Liberate me ſteſſa
Da sì angoſcioſi guai;
E voi medeſmi liberate, e tutta
Queſta Città da un moſtro

Sì difforme, e dannoſo.

Balio. *Quanto è atroce il dolore*
Di colui che comprende i proprj mali!

Tem. *E ſe dianzi quell' empia*
Seguendo ad inſultarmi
Mandommi a dir, ch' io parta
Colla mia prole; obbedirolla toſto,
E ſeco andrò, per non tornar più mai,
Ai regni di ſotterra.

Coro. *Non conſenta mai Giove*
Queſt' ultima ruina.

Tem. *Oimè, ch' io ſon già nulla;*
Nè coſa ho al mondo più che mi diletti:
Anzi tutto m' aggrava,
Tutto m' è in odio, e m' empie
Di noja, e di dolore.
La morte ſolamente
La morte io bramo; e queſta
Mi dà qualche conforto.

Coro. *O vanità delle grandezze umane!*
Ecco queſta infelice,
Di Re sì generoſi e figlia, e moglie,
Nata, e creſciuta infra gli onori, e gli agi;
Oimè, come ora giace
In ſu la nuda terra!
Coſtretta infino a deſiar la morte
Per ſuo maggior conforto.

Balio. *Rimanetevi, o donne,*
Di far queſte parole,
Che non ſervono ad altro,
Che ad innaſprir vie più le ſue ferite.

Tem. *Dov' è, dov' è quel ferro*
Che diè morte a' miei Figli?

Perch' io doni riposo
A quell' ombre meschine.
Ecco che mi risuona
In mezzo al cor la voce,
(Ahi voce spaventosa!)
Del Padre, e de' miei Figli,
Che mi vanno chiamando.
Ben voi siete crudeli,
Se 'l morir mi vietate.

Coro. *Qual Dio, qual Dio vi pose*
In così fiera, e tanto
Dura calamitade?

Tem. *Il mio furore, il mio furor fu quello,*
Ei fu quel Dio, che m'ha condotto al colmo
D' ogn' infelicitade. egli m' ha tolto
La dolce speme di raccorre il frutto
In sua stagion di tanti miei travagli,
Ch' io sostenni sinor per quei meschini.

Coro. *Oimè, che a ciò pensando*
Io sento in mezzo al petto,
Che mi si spezza per l' angoscia il core.

Balio. *Qual fine aver mai puote*
Il dolor di costei?

Atam. *Ahi! ahi! misero me!*

di dentro. *Che spettacolo orrendo egli è mai questo?*
Ove fuggì quell' empia?
In qual parte del mondo
Ricoverar potrà, che non la colga
La meritata pena?

Coro. *Oimè, questi è Atamante,*
Che là entro si duole.

Atam. *O Orcomeno, o Sfincio,*
O miei diletti Figli,

In che guisa, in che guisa
Orribile io vi veggio!

Coro. *Ond' è, che voi, Temisto,*
Sì impetuosamente
Vi levate di terra?

Tem. *Confortati, Atamante;*
Che quella scellerata
Che ha commesso pur dianzi,
Benchè contra sua voglia,
Sì esecrando delitto;
Or lascerà nel mondo
Una memoria eterna
Non men del pentimento,
Che del suo grave errore.

Atam. *O maladette e l' una, e l' altra donna,*
Che possiate perir d' atroce morte.
Per voi questa mia casa è fatta albergo
Delle Furie infernali.

Tem. *Io sento, io sento*
Le tue imprecazioni,
Che addentro mi feriscono,
Come pungenti strali.

Atam. *Veggio ben, veggio*
Le sacre Eumenidi,
Che scuotono le faci qui dappresso,
In Flegetonte accese.
O Dio, con quante serpi
Mi percuotono l' alma!

Tem. *Vengo, infelice, vengo*
A toglierti d' attorno il rio flagello.

Balio. *Oimè, con quanta fretta ella si fugge!*

Semic. *Deh quale in tanta guerra*
Avrem, lasse, ristoro,

Se non dolerci ſempre,
E disfogar piagnendo
In triſte amare tempre
Il duol ſevero?

Balio. *La cruda Erinni*
Eſulta, e gode;
Che non di pianto,
Ma d'uman ſangue
Oggi ſi paſce.
Meglio ſarebbe,
Che ſi moriſſe
Lo ſventurato
La prima volta
Ch'è ſtretto in faſce.

Semic. *O Dio, che l'ampia terra*
Co' tuoi be' raggi d'oro,
Mentre t'aggiri intorno
Vai di color veſtendo;
Perchè portaſti un giorno
A noi sì fiero?

Balio. *O veramente*
Beato Ipſeo!
A cui Perſefone
Il fatal crine
Dianzi rapì.
Che larga tazza
D'amaro aſſenzio
Sareſti, o miſero,
A ber coſtretto
In queſto dì!

Coro. *Beati quei che muojono*
Nella ſtagion ſerena,
E dell'età nel fior!

Che più che morte, è orribile
La vita, allor ch'è piena
Di noja, e di dolor.

Olet. *O caſa infeliciſſima, da quante*
Da quante, oimè, procelle
Se' combattuta! O donne,
Che fate qui, che fate?
Voi non ſapete i mali
Che ſuccedon là entro?

Coro. *Ben parte ne ſappiamo:*
Ma da sì reo principio
Abbiam timor di peggio.

Olet. *Mai non vi penſereſte*
Ciò ch'è ſinor ſucceſſo,
E ciò ch'è per ſeguire.

Balio. *Deh ne racconta, Oletrio,*
Sì ſtrani avvenimenti.

Olet. *Poichè ſeppe Atamante*
L'uccision de' figli,
Volle veder cogli occhi proprj il fatto.
Ma giunto in quella ſtanza,
Fu sì percoſſo, e vinto
Pria dal cordoglio interno,
Poi dal furor; che a guiſa
Di corpo morto cadde
In ſul terren, ſupino,
Verſando dalla bocca amara ſchiuma.
Allora, io ch'era ſeco, in opra poſi
Tutte le forze; e'l ſollevai di terra,
E tanto lo ſoſtenni,
Che riprendendo lena
Diſſe alcune parole,
Che forſe arete inteſe.

Ma come vide avvicinar Temiſto,
Mugghiando orribilmente
Uſcì con tanta furia
Da quel funeſto albergo,
Ch' io nol potei ſeguire,
E poi non ebbi cor di più vederlo.
Ben ſo, che poco appreſſo
Ino ſe gli fe' incontro
Con ambo i ſuoi figliuoli,
Cercando di placarlo.
Ed ei, tutto infiammato
Dal furor di Cocito,
Non riconobbe più nè la ſua moglie,
Nè i figli in ſu quel punto.
Anzi traſſe la ſpada, ed avventoſſi,
Qual cacciator, che veggia
Venirſi contra o fier cinghiale, od orſo;
Contra di lor; gridando,
Che uccider sì doveſſe
Quell' empia lioneſſa, e que' ſuoi parti.
Ond' ella ſpaventata
Dieſſi a fuggir, piagnendo, e confeſſando,
Ch' era degna di morte; e che gl' Iddii
Dall' odio acceſi, e dall' ingordo ſdegno
Della moglie di Giove,
La ſforzavano allora
A gettarſi nel mare
Colla ſua prole: vendicar volendo
Il ſangue ch' era ſparſo ingiuſtamente,
E non pur le ſue colpe,
Ma quelle ancor di Semele, e di Cadmo,
Onde cruccioſſi l' alma Dea Giunone.

Balio. *Egli è pur troppo ver, che non di rado*

Con-

Confeſſa l' uom le colpe, e ſe ne pente,
Quando non è più tempo.
Che nulla ponno le querele, o 'l pianto,
Allor ch' ei ſi ritrova
Sotto la ſferza del divin furore.

Olet. *Intanto il Re feroce*
Con urli, e ſtrida, e colla ſpada in mano
La va inſeguendo; ed è già fuori uſcito
Della Reggia per quella
Porta che guida alla marina ſpiaggia.
Nè alcun de' ſuoi più cari,
E più animoſi ſervi ebbe coraggio
Di porgliſi davanti:
Ma tutti paurosi
Fuggono occultamente; e ſol da lunge
Smarriti, e cheti a riguardar lo ſtanno.

Balio. *Ecco che Dio non laſcia*
Senza gaſtigo mai
Chi dal dritto ſentiero i paſſi torce.

Olet. *Ma voi frattanto non ſapreſte dirmi*
In qual parte ſi trovi
L' infelice Temiſto?

Coro. *Ella fuggì da noi per queſta parte,*
Non ſo che mormorando;
E ben chiaro ſi vede,
Che 'l ſuo duro deſtin ne la conduce;
Poich' ella certamente,
Udendo queſte coſe,
Avrebbe in tanti guai qualche conforto.

Balio. *A che dunque tardate*
Voi che già ſiete nel vigor degli anni?
Ella ſarà ſenz' altro in quelle ſtanze
A pianger ſovra i Figli.

Coro. *Eccoci tutte pronte.*
Olet. *Reſtate pur voi altre;*
Ch' io corro a darle aita,
Perchè l' inclita ſtirpe
De' noſtri Re non ſi diſperda affatto.
Coro. *O Numi, ſe giammai*
Abbiam di doni ornati i voſtri altari,
Fate, ch' ei giunga a tempo.
Che ſe la noſtra Donna
Reſpira ancor queſt' aria,
Io ſpero ben, che Oletrio
Con sì dolce novella
Adopreraſſi tanto,
Finch' ella ſia rimoſſa
Dal ſuo triſto penſier di darſi morte:
E noi riſorgerem dal cupo fondo
Di così acerbo lutto.
Ma ſe 'l contrario accade;
Oimè, che ſiam perdute.
Non ſi vedrà più 'l riſo
Fiorir ſu queſte labbra; e in avvenire
I dì feſtivi, e lieti
Spargeremo di cenere le chiome;
Nè veſtirem più mai leggiadra veſte,
Ma un vile oſcuro panno;
Vero argomento dell' interna doglia.
Balio. *In ſomma i più potenti,*
E quei che 'l Mondo chiama
Beati, ahi come ſpeſſo
Noi gli veggiam ſommerſi
Nella più denſa, e più crudel tempeſta
Delle diſgrazie umane!
Felice pur chi vive

In umile fortuna
Del ſuo ſtato contento!
Ei gode veramente
Senza veruna nebbia
I dì lieti, e tranquilli.
Nunz. *O più d' ogn' altra che mai foſſe al mondo*
Miſera donna, e degna
D' ogni compaſſione!
O ſventurata Reggia!
Il tuo onor, la tua gloria è tutta al fondo.
Coro. *Oimè, di qual mai donna*
Coſtui favella, e moſtra
Sì grave affanno? Nunzio. *Io piango*
Il caſo di Temiſto,
La qual pur' or colle ſue man s' ucciſe;
E colla morte ſua
Laſcionne in queſto punto
Tutti in balìa della crudel Fortuna.
Coro. *Ahì queſto, queſto è 'l tempo*
Di rinnovar' il pianto,
Alzando al Ciel le più dolenti ſtrida.
Balio. *Almen fa, che ſappiamo,*
Come queſta infelice
Omai pervenne al duro paſſo eſtremo.
Nunz. *Ben' il farò, perchè voi ſiate a parte*
Delle noſtre miſerie.
Io men venìa poc' anzi
A ricercar da voi
Ove foſſe Atamante,
Il cui furor non m' era noto ancora;
Perchè gli offizj miei
Mi tennero ſinor fuor della Reggia;
Quando incontrai Temiſto

Con un volto sì fiero,
Che ſpaventava: ond' io
Temendo alcun ſiniſtro,
Preſi a ſeguirla; ed eſſa
Il paſſo raddoppiando
Corſe nella ſua ſtanza,
E aſſicurò col chiaviſtel la porta,
Forte fremendo. allora
Vie più venni in ſoſpetto; e tuttavia
Guardava d' ogn' intorno attentamente,
Se alcun ſopraggiugneſſe: ma 'l deſtino
Nol conſentì. frattanto
L' occhio accoſtando a un breve
Spiraglio della porta,
Io vidi quella miſera, che ſtava
Così immobile e ferma,
Che parea un freddo ſaſſo,
Fiſo mirando i Figli
Tutti lordati del lor proprio ſangue.
Indi a non molto in queſte triſte voci
Proruppe: O cari, o ſoſpirati Figli,
Io non credea d' avervi
A riconoſcer mai
In così orrenda, e miſerabil forma.
Che giova, o Dio! che giova
Tanta cura ch' io poſi
Per ſottrarvi al furor del rio cognato?
In van ſperai, che un tempo
Doveſte conſolar la mia vecchiezza;
E dopo la mia morte
Chiuder queſt' occhi colle voſtre mani,
E le ceneri mie compor nell' urna.
O foſſi morta almeno

Tra

Tra i dolori del parto;
O Siſifo vi aveſſe almen perduti
Ne' primi giorni che le luci apriſte
In queſta oſcura, e travaglioſa vita.
Mentre così parlava
Mezza tra viva, e morta
La ſfortunata donna,
Le diſcorrea dagli occhi
Una pioggia di lagrime ſul petto.
Poi furiando qua, e là correa.
E percotendo al muro
Le ſpalle, e 'l capo, nelle trecce poſe
Impetuoſamente ambe le mani.
Io dal terrore oppreſſo,
In tal confuſion più non ſapea
Nè dir parola, nè di là partire.
Ma poich' ella più volte
Baciò teneramente,
E in guiſa tal che avrebbe
Fatto piagner le pietre,
Or le pallide guance, ed or le labbra
De' figliuoletti; al fine
Profferì baſſamente
Queſte pietoſe, ed ultime parole:
Poichè non m' ha permeſſo,
Figli diletti, il Fato
Di viver pur con voi,
E di veder fiorir la voſtra etade;
Non mi ſia tolto almeno
Di ſeguirvi morendo,
Acciò che voi poſſiate eternamente
Punirmi a voſtro ſenno.
Benchè il flagel più aſpro

Che

Che morderà queſt' alma
Sarà il materno amore.
E qui ſi tacque; anzi i ſinghiozzi, e'l pianto
A forza la interruppe. ed io gridando
Quanto gridar ſi poſſa,
Tentai più, e più volte
D' aprir quell' uſcio; e mentre
In van m' affaticava,
Arrivò quivi Oletrio,
E meco fortemente
Urtando nell' impoſte
Svelſe gli anelli che tenean legato
Il chiaviſtello; e in quel momento ſteſſo
Ch' entrammo nella ſtanza,
Ella ſenza far motto,
Miſe nel proprio petto il ferro acuto;
Quel ferro ſteſſo ond' avea ucciſo i Figli,
E ch' era ivi dappreſſo
Tutto di ſangue intriſo.
Ed io corſi così, che le fui ſopra,
Che appena il duro colpo era vibrato;
Nè ben' ancor' avea quella meſchina
Chiuſe le luci nell' eterno ſonno.
Or penſate voi, donne,
Qual dolor ci ſorpreſe
A sì fiero ſpettacolo: veggendo,
Che sì miſeramente
Compiè ſua vita queſta donna eccelſa,
Un tempo sì felice,
E d' ogni lode, e d' ogni onor sì degna.

Coro. *Ahi miſera Temiſto!*
Queſto era ſcritto negli eterni Fati,
Che tal' eſſer doveſſe

Il

Il fin de' tuoi dogliosi, amari giorni;
Senz' aſſaggiar neppure
Il piacer di ſentire
La vendetta fatal, ch' ora circonda
I tuoi fieri nemici.

Balio. *Deh perchè mai conobbi*
Queſta real Famiglia?
Perchè in queſta Cittade oggi ſon giunto?
Che dove io mi credea
Di ritrovar ripoſo, ed allegria,
Ed ogni coſa proſpera, e felice;
Io vi ritrovo in vece
E lagrime, e lamenti, e morti orrende,
E tanti mali, e tante
Cure calamitoſe,
Che viver mi faranno,
Se pur m' avanza vita,
Tutte le notti, e tutti i giorni in pianto;
E ſarà queſto Regno
A tutta Grecia in ogni età funeſto.

Coro. *Fuggiam, fuggiam, ſorelle,*
Da queſta infauſta, e ſventurata caſa
Tutta di real ſangue, oimè, bagnata;
Ove albergan le Furie.

Balio. *Ah ſe Temiſto aveſſe*
Poſto alcun freno a quel feroce ſdegno
Che la ſoſpinſe a vendicarſi, e a porre
Le man nel ſangue di que' due fanciulli,
Che ſtimò figli della ſua nemica;
Non avrebbe dipoi riconoſciuto
D' aver' ucciſo la ſua ſteſſa prole;
Ond' ebbe tal dolore,
Che fu coſtretta a darſi

Da

Da ſe ſteſſa la morte.

Coro. *Ecco qual grave danno*
Naſce dall'ira, e dal ſoverchio orgoglio;
E in quante rie ſciagure
Cade colui che per l'oſcuro e torto
Sentier cammina de' ſuoi pravi affetti!

IL FINE.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LIC. DE' SUP.